



IL Riformista

Sabato 22 agosto 2020 • Anno 2° numero 167 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

LE INDAGINI NON FATTE

ECCO PERCHÉ UCCISERO BORSELLINO MA I PM FINGONO DI NON SAPERLO

Piero Sansonetti

Ora tutte le tessere sono andate al posto giusto ed è diventato molto chiaro perché hanno ucciso Paolo Borsellino: voleva indagare sulla base del dossier mafia-appalti (raccolto dal generale Mori) che conteneva una quantità incredibile di informazioni sui rapporti tra economia-mafiosa ed economia legale. Il 14 luglio del '92 Borsellino partecipò a una riunione con tutti i Pm di Palermo e polemizzò con chi sottovalutava quel dossier. Chiese che si convocasse una riunione apposita sul dossier. La riunione non si tenne mai perché Borsel-

lino fu ucciso 5 giorni dopo. O forse Borsellino fu ucciso perché non si tenesse la riunione. Borsellino però non sapeva che i suoi colleghi, quel 14 luglio, avevano già firmato la richiesta di archiviazione del dossier. Perché non glielo dissero? Tutto questo risulta da una deposizione al Csm di uno dei magistrati che partecipò alla riunione dei Pm. Dopo la morte di Borsellino il dossier fu rapidamente archiviato, fu seguita la falsa pista di un pentito depistatore e poi si iniziò a costruire il processo "Stato Mafia" forse proprio per spiegare le mancate indagini sul dossier Mori.

A pagina 3

Cronaca di una battaglia campale del 1972

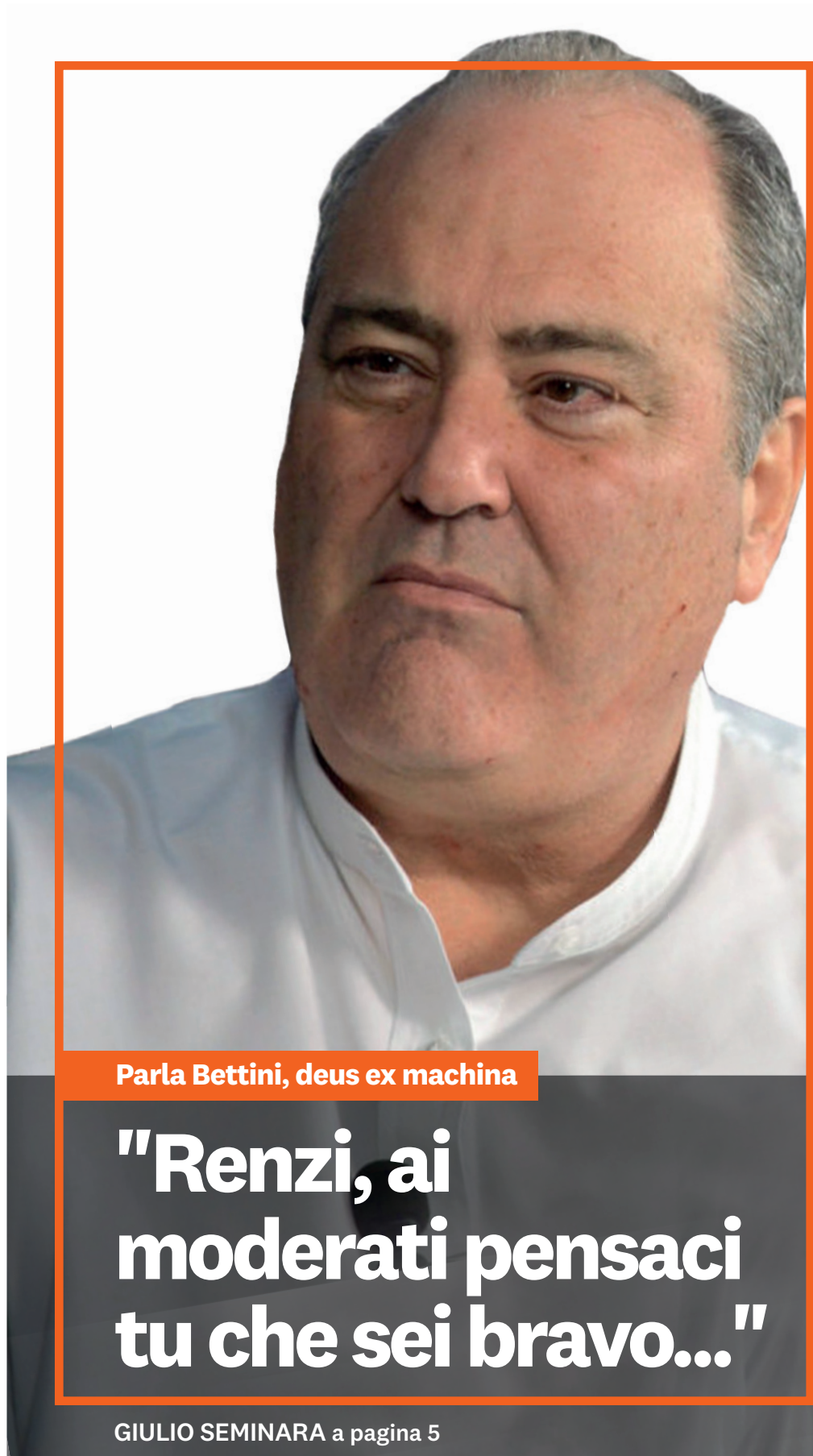
Così il sindacato riconquistò Reggio

Giuliano Cazzola

A Reggio, nel luglio del 1970, scoppiò la rivolta contro Roma che aveva scelto Catanzaro come capoluogo della Calabria. I partiti si spaccarono: un pezzo della Dc (sindaco in testa) e le destre appoggiarono la rivolta. Il Psi si trovò nel mirino, dal momento che il suo segretario nazionale Giacomo Mancini era calabrese e veniva

accusato di aver tradito i reggini. Il Pci (insieme alla Cgil) tenne una linea di assoluta fermezza: bollò quei moti come se fossero populistici e fascisti. La città scivolò nelle braccia del Msi. Due anni dopo la riscossa, guidata dal sindacato. Che diede vita a una gigantesca manifestazione a Reggio. Tra provocazioni e bombe. Vi racconto come andò.

Alle pagine 6 e 7



Parla Bettini, deus ex machina

"Renzi, ai moderati pensaci tu che sei bravo..."

GIULIO SEMINARA a pagina 5

Intervista a Massimo Salvadori

«Il taglio delle poltrone è un pasticcio Salvini, Meloni e Di Maio a favore perché ostili alla democrazia liberale»

Umberto De Giovannangeli a pagina 2



La convention dem

Joe, il normal one pronto a ricucire l'America in tilt

Vittorio Ferla a pag. 9



I guai di Trump

Bannon, il guru della cresta sui migranti

Paolo Guzzanti a p. 8

IL REFERENDUM SUI PARLAMENTARI E LA PRECARIA INTESA DI GOVERNO, PARLA MASSIMO SALVADORI

Umberto De Giovannangeli

La posta in gioco politica nel referendum sul taglio del numero dei parlamentari, la crisi dei partiti e delle vecchie forme della rappresentatività. Il *Riformista* ne parla con uno dei più autorevoli storici e studiosi della sinistra italiani: Massimo L. Salvadori, professore emerito all'Università di Torino. Tra le sue innumerevoli pubblicazioni e saggi, ricordiamo i più recenti: *Le ingannevoli sirene. La sinistra tra populismi, sovranismi e partiti liquidi* (Donzelli, 2019); *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016* (Einaudi, 2018); *Lettera a Matteo Renzi* (Donzelli, 2017); *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà* (Donzelli, 2016). *Democrazie senza democrazia* (Laterza, 2011).

Professor Salvadori, a settembre, oltre che in 6 Regioni, coronavirus permettendo, si vota anche per il referendum sul taglio del numero dei parlamentari. Qual è in proposito la sua opinione?

Il problema del taglio dei parlamentari è un problema reale, è un problema credo anche sentito nel Paese. Non a caso era anche al centro della riforma proposta dal governo Renzi, quando Renzi avanzò la sua proposta di rammodernamento delle istituzioni parlamentari. Il fatto è che se il problema del taglio dei parlamentari, che effettivamente sono sovrabbondanti in Italia, non è qualcosa di campato in aria o aria fritta, occorre però dire che il modo in cui i sostenitori attuali del taglio dei parlamentari affrontano la questione – per inciso, sarebbe stato meglio puntare sull'abolizione del Senato anziché sul taglio dei parlamentari alla Camera – è estremamente pasticciato, perché, come è stato notato da molti, se si tagliano i parlamentari e contemporaneamente non si procede a una revisione dei collegi, il taglio dei parlamentari risulta un elemento che scombrina in realtà il rapporto fra elettori ed eletti. I fautori attuali di questa riforma sono davvero dei grandissimi pasticcioni, questa è la conclusione che a mio giudizio occorre sottolineare. Se si andrà a votare, perché occorre fare i conti con il coronavirus tutt'altro che debellato, mi sembra probabile che il taglio dei parlamentari sarà votato dalla maggioranza degli elettori, con le conseguenze che sono note a tutte, di fare un grandissimo pasticcio.

Esiste comunque, al di là del referendum e del suo esito, un irrisolto problema della rappresentatività. La nostra democrazia si è fondata sul sistema dei partiti, ma oggi cosa resta di quel sistema?

Il sistema dei partiti è completamente scombinato, anzi più che scombinato: la crisi dei partiti che rappresentarono l'ossatura portante della prima Repubblica è iniziata già alla fine del secolo scorso, e si è accentuata con l'avvento del berlusconismo, e si è trascinata fino a oggi. Quella crisi è un altro problema, perché anche qui continuiamo ad avvolgerci in un altro, enorme pasticcio.

Vale a dire?

Attualmente, come la destra continua ad alta voce continua a gridare, ci troviamo di fronte a un'alleanza di governo che ha come unico, vero comun denominatore il desiderio di fare barriera alla destra Salvini-Meloni, con l'appendice berlusconiana. Ma questa alleanza di governo, 5 Stelle e Partito democratico, è un'alleanza che, come stiamo vedendo in questi giorni, è talmente debole, talmente fragile, talmente contraddittoria

«NO AL TAGLIO: È UN VAFFA ALLA DEMOCRAZIA LIBERALE»

«Il disegno M5s altera il rapporto tra elettori ed eletti. Anche Meloni e Salvini a favore? Ovvio, dal momento che sono entusiasti pure di Orban. Tra Pd e M5s alleanza minata alla radice»



La distorsione

«Il Movimento 5 Stelle è sovrarappresentato, da un numero di parlamentari che non corrisponde più al consenso reale. È un partito che oggi continua a spadroneggiare senza avere corrispondenza: nel merito la protesta di Lega e FdI è legittima»

partito che aveva superato il 30% e ha ottenuto di diventare di gran lunga il primo partito in Parlamento, è un partito che oggi continua a spadroneggiare senza avere ormai più alcuna corrispondenza: lo sanno tutti che questo Parlamento è un Parlamento non più rappresentativo, il che ovviamente offre un argomento molto forte e mi permetto di aggiungere legittimo, alla protesta della destra contro l'attuale situazione parlamentare che si riflette poi nell'esecutivo. Abbiamo visto Conte sbracciarsi per esortare in vista delle elezioni regionali i due partiti

che formano la maggioranza di governo, a stringere un'alleanza nelle Regioni, ma il fatto è che nessuno gli bada. Crimi gli ha risposto malamente, con il risultato, per usare una stupida espressione ma ormai corrente, di creare una prateria per la destra nelle prossime regionali. È inutile provare a chiudere gli occhi: avranno un risultato che non potrà restare a livello regionale, ma che si rifletterà inevitabilmente a livello parlamentare e di governo, aprendo così una situazione estremamente delicata che non si vede come possa avere una soluzione. Noi ci troviamo in una crisi strutturale, organica, del sistema dei partiti, che in realtà poi non sono più i partiti organizzati delle varie correnti popolari coinvolte nelle strutture dei partiti. I partiti oggi sono delle strutture in mano a piccoli gruppi oligarchici, e non c'è nessuno che si sottragga a questo, i quali non possono che suscitare vento a favore del populismo. Non posso sottrarmi ad una conclusione di allarme: vedo una situazione sottoposta a un grande stress, e non è un caso che chi è molto allarmato guardi all'ex presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, come al salvatore della patria. Ora, Draghi è un uomo di primissimo ordine, ma certamente non possiede la bacchetta magica di fronte a una situazione partitica come questa, per fare miracoli. Oltretutto, abbiamo di fronte un altro elemento fortemente critico...

A cosa si riferisce?

All'elezioni, l'anno prossimo, del presidente della Repubblica. Il capo dello Stato, negli ultimi anni, a partire da Napolitano, era stato un soggetto in grado nei momenti di maggiore pericolo e crisi, di creare quelli che sono stati chiamati i "governi del Presidente". Ma adesso, punto di domanda, qual è la figura dotata di un carisma paragonabile, qual è la figura che si va stagliando nell'ambito della nostra classe dirigente che possa assumere nelle proprie mani con un'autorevolezza non sfidabile, il problema di costituire dei governi che stiano in piedi? Nessuno lo vede. Forse uno potrebbe pensare, per ritornare a Draghi, che a un certo punto ci si possa mettere nelle mani del presidente Draghi, ma è pensabile che gli attuali partiti di destra e i grillini, possano pensare a Draghi presidente? Lo potrebbe pensare il Partito democratico, ma credo in solitudine. Può darsi che mi sbaglia, ma purtroppo non credo.

In ultimo, vorrei che tornassimo al tema iniziale della nostra conversazione. In un'intervista a questo giornale, Mario Tronti ha sostenuto che al fondo del referendum sul taglio dei parlamentari, c'è l'irrisolto scontro tra politica e antipolitica. È anche lei di questo avviso?

Non c'è dubbio che l'intento delle forze che mirano alla riduzione dei parlamentari, ha un sottofondo, ed è un sottofondo che è rappresentato sia dal populismo di Salvini e della Meloni da un lato e dei grillini dall'altro, ostile ai meccanismi e ai valori della democrazia liberale, non a caso i "salviniani" sono entusiasti e partigiani delle politiche alla Orban, e i 5 Stelle hanno nel loro dna, in quello che li ha prodotti e li ha portati sulla scena politica e che ha consentito loro di coagulare un ampio consenso, sono coloro che hanno levato il grido vaffa..., urlato dal loro capo, Grillo. Certo che c'è un elemento di antipolitica. Ma non basta dire di antipolitica, bisogna dare gli aggettivi. È un'antipolitica rivolta non contro la politica di un certo tipo, ma alla politica di un altro tipo, e cioè la politica che affonda le sue radici nei valori e nei meccanismi tipici della democrazia liberale e parlamentare. Non è un caso che l'antiparlamentarismo costituisca un elemento di fondo che accomuna per un verso la destra e per l'altro verso i grillini, anche se, i grillini, ma non solo, nelle loro giravolte accentuate che hanno dimostrato di essere capaci di fare, hanno imparato a servirsi brutalmente dei meccanismi parlamentari rappresentativi per fare la loro antipolitica, innalzando la bandiera, accomunandoli alla destra, sulla riduzione dei parlamentari, senza preoccuparsi minimamente dei risvolti che questo referendum unilaterale può determinare nel rapporto tra eletti e corpo elettorale.

Unilaterale, perché?

Perché è un referendum che invita a tagliare i parlamentari senza preoccuparsi delle conseguenze costituzionali di questo taglio.

Professor Salvadori, una definizione da "medico". Il sistema democratico italiano è un malato irreversibile o è ancora curabile?

È un meccanismo profondamente malato. Se si possa salvare o no, quel che si possa salvare o che non si possa salvare, è affidato ad un futuro che sarà l'espressione di ciò che le forze politiche italiane saranno capaci di fare, ma l'arte della previsione è propria dei maghi ed io non mi soffermo su quest'arte.

Al centro
Massimo Luigi Salvadori

OMICIDIO BORSELLINO

Piero Sansonetti

Molti tasselli adesso si incastrano e comincia a diventare abbastanza chiaro il motivo per il quale fu ucciso Paolo Borsellino.

Fu ucciso perché voleva indagare sul dossier mafia-appalti, probabilmente l'atto di accusa più documentato e clamoroso di sempre sui rapporti tra economia mafiosa (e potere mafioso) ed economia legale.

Forse è lo stesso motivo per il quale è stato ucciso Giovanni Falcone, ma questo non è sicuro. Occorrerebbero delle indagini.

Fin qui la Procura di Palermo (diciamo in questi quasi trent'anni), non ha ritenuto di doverle svolgere. Si è limitata a cadere nella trappola tesagli da un falso pentito (Vincenzo Scarantino) che - come si dice - l'ha *mandata pe' campi* per parecchi anni, con l'aiuto (o il mandato) di diversi uomini delle istituzioni; e poi a mettere in piedi quel processo un po' farsa, quello sulla presunta trattativa Stato-mafia, dove l'imputato principale, paradossalmente, è il generale Mori, cioè l'uomo che ha raccolto il dossier mafia-appalti, cioè l'amico di Falcone e Borsellino, cioè l'uomo che, dopo Borsellino e Falcone, ha dato di più nella lotta a Cosa Nostra.

Per ora noi giornalisti non possiamo fare altro che raccogliere gli elementi di assoluta evidenza. Quelli che risultano dai documenti, dalle dichiarazioni, dalle testimonianze, comprese quelle che sono state ignorate dalla magistratura. Un giornalista che fa questo con molto impegno da diversi anni è Damiano Aliprandi, del *Dubbio*, che ieri ha pubblicato stralci della testimonianza pronunciata nel 1992 davanti al Csm da uno dei magistrati palermitani, Domenico Gozzo, che in quei giorni era sulla piazza. Gozzo parla di una riunione di tutti i Pm della Procura di Palermo, convocati dal procuratore Giammanco, il 14 luglio del 1992, una cinquantina di giorni dopo l'assassinio di Falcone. Era presente Paolo Borsellino in qualità di Procuratore aggiunto. Da sola questa testimonianza dimostra che Paolo Borsellino, dopo l'uccisione di Falcone, voleva che si lavorasse sul dossier mafia-appalti e mostrava di conoscere bene quel dossier, e rimproverava i suoi colleghi di averlo sottovalutato.

Non poteva sapere che, proprio il giorno prima, i sostituti procuratori Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte avevano firmato la richiesta di archiviazione del dossier.

Nessuno glielo disse.

Alla riunione, secondo il ricordo di Gozzo, del dossier parlò Pignatone, che era uno dei sostituti procuratore che erano incaricati di seguirlo. Pignatone però non era tra quelli che il giorno prima aveva firmato la richiesta di archiviazione. Possibile che non sapesse niente? E poi, alla riunione pare ci fosse anche Lo Forte (Scarpinato aveva problemi a casa): perché quando Borsellino chiese del dossier e pretese anche che fosse fissata una riunione ad hoc per discuterne, Lo Forte non avvertì che era stata già chiesta l'archiviazione? Timidezza, paura dell'ira di Borsellino? O un modo per evitare una seccatura, o strategia?

La riunione chiesta da Borsellino non si tenne mai. Perché nel frattempo Borsellino fu ucciso. Forse si potrebbe anche scrivere: Borsellino fu ucciso perché quella riunione non si tenesse mai. E chi lo uccise raggiunse lo scopo.

Perché a nessun magistrato che ne aveva il potere e la competenza venne in mente di convocare la riunione,



ORA SAPPIAMO PERCHÉ LO UCCISERO. NON SAPPIAMO PERCHÉ NON SI INDAGÒ

→ **Un magistrato – Domenico Galli – nel '92, spiegò al Csm che Borsellino voleva indagare sul dossier mafia-appalti e lo disse a una riunione con tutti i Pm 5 giorni prima di morire. Nessuno lo avvertì che il dossier era già in corso di archiviazione**

dopo la morte di Borsellino. Preferirono ascoltare Scarantino...

Per capire bene che non mi sto inventando niente, ricopio le frasi più importanti della deposizione del magistrato Domenico Gozzo, riportate ieri da Aliprandi sul *Dubbio* (il verbale della deposizione al Csm è del 29 luglio del 1992, appena 10 giorni dopo l'uccisione di Borsellino). Alla fine della descrizione mi limiterò a ricordarvi alcune date, la cui successione fa impressione. Ecco le parole di Gozzo:

«Alla Procura di Palermo c'è questa consuetudine di fare delle assemblee in cui si discute di vari temi... La riunione del 14 luglio è stata l'ultima a cui ha partecipato Paolo Borsellino, era seduto due sedie dopo di me, era una riunione... in cui i vari colleghi erano chiamati a riferire sui processi che avevano gestito... su mafia e appalti, quindi, c'era il collega Pignatone (se non ricordo male) e doveva esserci anche il collega Scarpinato che però non poté venire per problemi di famiglia. Ho visto proprio questo contrasto più che latente, visibile, perché proprio Borsellino chiese e ottenne che fosse rinviata - perché al momento aveva dei problemi - la discussione su questo processo e fece degli appunti molto precisi: come mai non fossero inserite all'interno del processo determi-

nate carte che erano state mandate...». Gozzo specifica che il processo è quello relativo a mafia-appalti e, alla domanda di quali carte si trattasse, risponde: «Si trattava di carte che erano state inviate (quello che ho sentito là, chiaramente, posso riferire) alla procura di Marsala - e nella fattispecie dal collega

Quanti silenzi!

Chiese una riunione ad hoc. Dopo la sua morte nessuno pensò a fare quella riunione. Più tardi la Procura si gettò a corpo morto a costruire il processo "Stato-Mafia". Per sfuggire alle vere ragioni del delitto?

Ingroia, che adesso è anche lui alla Procura di Palermo - che era lo stesso processo, però a Marsala. C'erano degli sviluppi e, quindi, erano stati mandati a Palermo e lui (Borsellino, ndr.) si chiedeva come mai non fosse stata seguita la stessa linea. E, poi, diceva che c'erano dei nuovi sviluppi (in particolare un pentito di questi che ultimamente aveva parlato), e sono rimasto sorpreso perché dall'altra parte si rispose: "ma... vedremo"... Cioè, di fronte ad una offerta così im-

portante (io riferisco i fatti): "Ma, vedremo se è possibile... ma, è il caso di acquisirlo?"». Benissimo. Ora un occhio alle date, perché qualcosa dicono.

13 luglio. Scarpinato e Lo Forte firmarono la richiesta di archiviazione del dossier mafia-appalti.

14 luglio. Si tiene l'assemblea dei Pm nella quale Borsellino parla di mafia-appalti senza evidentemente sapere che è stata già avanzata la richiesta di archiviazione.

19 luglio. Borsellino viene ucciso insieme alla scorta.

22 luglio. La richiesta di archiviazione del dossier mafia-appalti viene depositata formalmente.

14 agosto. Mafia-appalti è archiviata e non se ne parlerà più. Nel dossier erano indicate tutte le aziende dell'Italia continentale che trattavano con la mafia.

P.S. 1 - La domanda è questa: il processo sull'ipotesi di trattativa tra stato e mafia è stato messo in piedi per dare una spiegazione all'uccisione di Borsellino diversa dalla ragione che ora appare in tutta la sua evidenza e sulla quale non si è voluto indagare?

P.S. 2 - Un ricordo: nei verbali di interrogatorio della moglie di Borsellino, dopo la sua uccisione, si legge questa frase: «Ricordo perfettamente che il sabato 18 luglio 1992 andai a fare una passeggiata con mio marito sul lungomare di Carini, senza essere seguiti dalla scorta. Paolo mi disse che non sarebbe stata la mafia a ucciderlo, della quale non aveva paura, ma sarebbero stati i suoi colleghi e altri a permettere che ciò potesse accadere. In quel momento era allo stesso tempo sconsolato, ma certo di quello che mi stava dicendo».

Dopo aver letto queste parole, c'è qualcuno che

In alto
Paolo Borsellino

A sinistra
Domenico Gozzo

può restar tranquillo?

LO SHOW DELL'INCHIESTA RINASCITA-SCOTT DI GRATTERI

CASO STILO, A CHI SERVE LO PSICHIATRA?

→ Appena ha chiesto da detenuto di poter parlare con i magistrati di Salerno per riferire fatti-reato attribuibili a alcuni pm di Catanzaro è scoppiato il putiferio. Parla il perito psichiatrico di parte, prof Nicotera

Tiziana Maiolo

Non appena ha chiesto di poter parlare con i magistrati di Salerno per riferire di fatti-reato attribuibili ad alcuni pubblici ministeri di Catanzaro, è scoppiato il putiferio. E adesso anche il suo perito psichiatrico di parte, il professor Mario Nicotera, vuol denunciare per calunnia un magistrato della Dda di Catanzaro. L'avvocato Francesco Stilo, arrestato otto mesi fa nell'inchiesta calabrese dal nome Rinascita-Scott, e che sta malissimo per la sue condizioni di salute fisica e psichica, è finito in un vero girone infernale. Chiunque gli si avvicini viene coinvolto in qualche strana trama di polizia. Lui è in carcere con una cartella clinica da brivido, un grave problema all'aorta toracica e il serio pericolo di dissecazione, per cui un Gip ne aveva disposto il ricovero all'ospedale milanese di Niguarda, cosa mai avvenuta.

A questo si è poi aggiunto un preoccupante quadro di tipo psichiatrico, su una persona che ha tentato due volte il suicidio con abuso di farmaci e che aggiunge all'ipertensione e alla costante tachicardia, sempre più frequenti crisi di panico, soprattutto notturne, e un serio peggioramento di una grave forma di claustrofobia che rende il regime carcerario in meno adatto per un superamento dei suoi problemi.

Il professor Nicotera, pur non inserendo nella sua relazione la prima frase agghiacciante con cui Francesco Stilo lo ha accolto, senza conoscerlo, nel carcere di Opera dove è detenuto al centro clinico («Se non mi liberano, so come uccidermi») ha dato un quadro lucido di una persona *borderline* con tendenze paranoide peggiorate in seguito al grande incidente di cinque anni fa che gli ha creato anche l'ematoma all'aorta toracica.

«Con la mia collega Rosato – preci-

sa - abbiamo svolto un'indagine attentissima, che si è conclusa con una relazione di sessanta pagine».

Francesco Stilo non può stare in una prigione. Ma quando la documentazione sull'incompatibilità dell'avvocato Stilo con il regime di detenzione cautelare in carcere è stata presentata il 5 agosto al tribunale della libertà, è successo un fatto gravissimo.

Mi dovete ringraziare, ha detto subito la pm della Dda Anna Maria Frustaci, perché il professor Nicotera è entrato nel carcere di Opera solo grazie alla mia benevolenza. È risultato infatti dal cervellone informatico della polizia che al suo attivo risulta una "positività" al reato di falso. Avrei dovuto impedirgli di avvicinare il suo paziente, dice. Forse dimenticando che il perito era stato nominato dal gip e che la pm non avrebbe potuto impedire proprio niente. La storia del cervellone, puro fatto burocratico su cui il professor Nicotera casca dalle nuvole, viene così usata, in un certo

senso, solo per intimidire chiunque osi avvicinarsi al detenuto prezioso, evidentemente, per l'indagine.

Il professore, psichiatra stimatissimo in tutta la Calabria, è indignato. «Io denuncio il magistrato e chiunque si permetta di insultarmi in questo mo-

Il perito d'ufficio, Di Mizio, si guarda bene dall'andar a visitare il paziente, ma neanche legge la perizia dei colleghi

do. Io non svolgo solo perizie di parte, ma più spesso quelle d'ufficio, e ne ho appena fatte cinque per la procura di Crotone». Ma gli uomini e le donne di Gratteri tirano dritto.

Nominano un perito d'ufficio, il pro-

fessor Di Mizio. Il quale si guarda bene non solo dall'andare a visitare il paziente, ma anche dal leggere le sessanta pagine stilate dai colleghi. Gli viene mostrato un video, quello dell'ultimo interrogatorio cui è stato sottoposto l'avvocato Stilo.

Neanche un atto compiuto dai magistrati di Catanzaro, tra l'altro, ma dal pm Eugenio Fusco per rogatoria, da Milano. E da lì lo psichiatra deduce che le condizioni del detenuto sono compatibili con il carcere. Una paginetta e via. Complimenti al perito della Procura!

Ma quell'interrogatorio avrebbe dovuto avere comunque una sua rilevanza, perché proprio quel giorno Francesco Stilo ha riferito al magistrato la sua intenzione di denunciare alla procura di Salerno (competente per fatti che riguardino la magistratura di Catanzaro) la commissione di reati da parte di alcuni pm calabresi. Ha anche illustrato le proprie condizioni di salute, la cui gravità è stata

poi riscontrata nei giorni successivi, quando l'avvocato calabrese ha potuto incontrare il professor Mario Nicotera e la psicologa Bernardetta Rosato.

I due medici, nominati dal gip come periti di parte, hanno fatto quel percorso attraverso l'Italia che evidentemente era troppo faticoso per i pm "antimafia", si sono presentati al carcere di Opera e si sono intrattenuti a lungo con il detenuto-paziente, producendo, nei giorni successivi, la corposa relazione che stabiliva come la situazione dell'avvocato Francesco Stilo fosse gravissima, quasi su una soglia di difficile ritorno, e necessitasse quanto meno di un immediato ritorno alla libertà o alla custodia nell'abitazione.

Ma nessuno a quanto pare ha letto quelle sessanta pagine. «Evidentemente non interessa la vicenda clinica - sbotta ancora il professor Nicotera - noi abbiamo fatto dei test inequivocabili. Se siamo delinquenti, perché non vanno a controllare il nostro lavoro? Questo processo mi sembra uno show».

Quel che appare chiaro è che chi si avvicina agli avvocati accusati dal procuratore Gratteri è avvisato, sta scherzando col fuoco.

Ma è dunque così pericoloso l'avvocato Francesco Stilo?

Ha forse ucciso, rapinato, spacciato? E' forse un capomafia?

In realtà la prima accusa per cui era stato arrestato era stata proprio quella, prevista dall'articolo 416 bis del codice penale. Ma poi è caduta.

Poi c'era la famosa corruzione di qualcuno che però non è più corrotto secondo la Cassazione, ma per cui comunque sono già scaduti i termini di custodia cautelare.

Quindi? Quindi rimane solo il famoso "concorso esterno", il fumo negli occhi per poter consentire al procuratore Gratteri in ogni intervista di ricordare di aver aggredito il lato alto dell'organizzazione mafiosa, quello del "potere" e dei "colletti bianchi". Ma allora, viste anche le gravi condizioni di salute del detenuto, quale è la motivazione della permanenza della custodia cautelare dopo otto mesi? Inquinamento delle prove.

Ecco la motivazione ufficiale. E qui si sfiora il ridicolo.

In sintesi, i pm della Dda sostengono che l'avvocato Stilo sarebbe un così abile manipolatore da aver imbrogliato anche il proprio psichiatra, inducendolo, in un certo senso, addirittura a scrivere il falso.

Immaginiamo che cosa non sarebbe capace di fare da casa, se da Opera ha messo in piedi un tale circo! Marci in galera, avvocato!

A lato
Nicola Gratteri



«SCUSE RISIBILI, I PM AIUTATI DA PALAMARA LASCINO»

→ Dopo le chat pubblicate dal nostro giornale, i davighiani tuonano: «L'Anm li deve deferire»



Paolo Comi

Il presidente dell'Anm Luca Poniz e il procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi facciano presto. È finito il tempo dell'attesa: subito, ognuno per quanto di sua competenza, i procedimenti disciplinari per i magistrati che hanno beneficiato del sistema Palamara. Dopo le rivelazioni di questa settimana del *Riformista* sul "nominificio"

avvenuto in Emilia Romagna nella scorsa consiliatura del Csm sotto la super visione di Luca Palamara, l'ex zar degli incarichi di Palazzo dei Marescialli, i davighiani di Autonomia&indipendenza hanno deciso dunque di prendere posizione. «Da alcuni mesi su giornali nazionali e locali leggiamo le chat intercorse fra Palamara e tanti colleghi che a lui si rivolgevano per caldeggiare incarichi per sé o per altri ritenuti vicino alla propria corrente. Sono chat che minano la credibilità dell'intera magistratura», si legge in una nota diramata ieri del coordinamento di A&I che chiede l'intervento dell'Anm. «Ad oggi non vi è alcun segno di respiscentza per condotte eticamente riprovevoli: i colleghi che hanno interceduto presso Palamara non hanno ritenuto di fornire spiegazioni e tantomeno si sono sentiti in dovere di farlo i colleghi poi nominati e che attualmente occupano incarichi direttivi e semi-

direttivi in molti uffici giudiziari. Le dichiarazioni rese dai pochi, poi, sono risibili e oltraggiose verso coloro che non hanno mai condiviso le logiche della degenerazione correntizia». «Non possiamo più tollerare di assistere a questa devastazione», aggiungono le toghe del gruppo dell'ex Pm di Mani pulite, chiedendo poi che «i colleghi coinvolti vengano deferiti al collegio dei probiviri senza ulteriore indugio e che le loro posizioni vengano al più presto esaminate dai competenti organi disciplinari e in ogni sede istituzionale».

Del gruppo di Davigo al Csm fanno parte i pm antimafia Nino Di Matteo e Sebastiano Ardita. Oltre al disciplinare non è escluso anche il trasferimento per incompatibilità ambientale.

In foto
Piercamillo Davigo

PD AMBIGUO E A TESTA CHINA

Cene vuole per essere subalterni a Di Maio

Iuri Maria Prado

Se pure esistessero, le buone ragioni del “sì” al referendum costituzionale scomparirebbero davanti al significato vero di quell'appuntamento: l'occasione di trionfo della concezione autoritaria che la cultura antiparlamentare dei 5 Stelle ha imposto al Paese nell'acquiescenza di classi dirigenti intimidite.

Finora la barbarie di quell'impostazione si manifestava in pur gravi e tuttavia ancora emendabili conati eversivi nel governo dell'economia, della giustizia, dell'ordine pubblico: ma ora pretende di consacrarsi, devastandola senza criterio, nella legge fondamentale della Repubblica.

Anzi, non senza criterio, ma in omaggio all'unico che è facile difendere in faccia a un elettorato disponibilissimo a farne la propria ragione di sfogo: con la croce sul “sì”, finalmente può sputare in faccia “alla politica” e per una volta impugna personalmente l'onestà della forbice che ne taglia i costi, i privilegi, l'immagine stessa, come il sicario che piscia sulla tomba della sua vittima.

È comprensibile, ma non scusabile, che il partito democratico non sappia farsi carico della responsabilità che grava sul suo comportamento ambiguo.

Ma non si esce dall'angolo consentendo a qualche plenipotenziario di alzare il ditino a segnalazione del proprio giudizioso voto contrario: dall'angolo si esce assumendo una posizione comprensibile, senza aspettare di allargare le braccia davanti a un esito referendario determinato dal montare della demagogia anticasta, non certo dagli slalom accademici che vogliono infiorarla. I contributi per il “sì”, pubblicati su buoni giornali letti da politici e giornalisti e da una cerchia ristretta di elettori coltivati, nei luoghi dell'informazione allargata cedono il posto alla vigliaccheria delle tribune disertate, perché è più facile lasciare che il consenso si modelli grazie ai berci più efficaci diffusi sulle piattaforme social battute dal provvidenziale alleato. E così,

lungo una specie di via democratica al populismo, il carro progressista porta le sue vivande al banchetto grillino. E se ne verrà qualcosa di male sarà sempre possibile ricordare che qualcuno diceva no. Forse anche questa, come “sull'evidente correlazione” tra immigrati e Covid, è la “cultura della complessità” su cui fondare l'alternativa di sinistra.



L'APPELLO DEL GURU DEM

«RENZI, GUIDA I LIBERALI» BETTINI SPACCA IL PD

→ Un polo centrista capitanato dal leader di Italia Viva come terza gamba del nuovo centrosinistra: niet di Zingaretti, ma il progetto di unità dei moderati prende quota



Giulio Seminara

«**B**ettini seppellisce la vocazione maggioritaria, resuscitando i Ds e la Margherita». «Bettini ragiona come D'Alema e Buttiglione nel 1994». «Bettini dà buoni consigli sentendosi come Gesù nel tempio». Assassino di progetti politici, pensatore antiquato, nefasta maschera deandreiana: Goffredo Bettini, kingmaker del post-comunismo romano e maestro di Nicola Zingaretti, è il cattivo di giornata. Sotto accusa il suo “Tridente Thailandese” (dal nome del Paese nel quale il dirigente democratico trova spesso ispirazione e riposo), sintetizzabile così: “La maggioranza di governo deve organizzarsi politicamente e poggiarsi su tre gambe, quella della sinistra, rappresentata dal Pd (e da Leu, ndr), quella (populista, ndr) incarnata dal Movimento 5 stelle, e quella moderata”. Il ragionamento, messo per iscritto in una lunga lettera al Foglio, prevede anche un ruolo per Matteo Renzi: «Smettila di fare il picconatore dell'esecutivo. Guida tu i moderati, fai il federatore di un polo liberale e riformista che può valere il 10 per cento e che possa costituire la terza gamba dell'alleanza di governo». Bettini come l'Arrigo Sacchi del nuovo centro-sinistra: Pd, M5s e Italia Viva (allargata ad altri liberal-europeisti) devono marcare a zona. Ciascuno di questi partiti, secondo l'ex europarlamentare, è chiamato a occuparsi del proprio campo, coltivando i propri temi, accarezzando i rispettivi elettori e raccogliendo i diversi consensi. Poi, con un probabile proporzionale, sempre per Bettini, le tre forze dovranno ritrovarsi in Parlamento, mettendo a sistema i seggi ottenuti. Il ragionamento dovrebbe avvenire ancora alle elezioni regionali e amministrative. Trattasi dello scheletro di una coalizione. Dentro il nascente bipolarismo italiano: da una parte il centro-destra a trazione sovranista, dall'altra un centro-sinistra difeso da tre distinti eserciti, quello responsabile, quello populista e quello liberale. Bettini

L'accelerazione

Calenda, Gori e Bonino sono già uniti sul fronte del no al referendum sposato anche da Repubblica

così anticipa il ritorno al proporzionale e archivia la stagione veltroniana - nella quale lui stesso era protagonista - con annessa ragione fondativa del Pd: basta vocazione maggioritaria e casa comune dei riformisti, si torna alle alleanze tra i partiti. In questo ragionamento al sapor di remake il Partito Democratico riveste i panni dei Ds, arroccandosi a sinistra e diventando il perno di un nuovo ed eccentrico Ulivo, con Alessandro Di Battista e Matteo Renzi come rivisitazioni postmoderne delle parti che furono di Fausto Bertinotti e Francesco Rutelli. Ed è facile immaginare che per Bettini il nuovo Romano Prodi sia Giuseppe Conte. Contro questa ipotesi di svolta si sono alzate le voci di quasi tutti i big democratici. A cominciare da Zingaretti, che per una volta si smarca dal suo maestro: «Non sono d'accordo con lui». Giorgio Gori ci va più duro: «Bettini vuole seppellire la vocazione maggioritaria e resuscitare i Ds. Quindi in questi 13 anni abbiamo scherzato?». Non è da meno Matteo Orfini: «Questa proposta nega il progetto del Pd». Si nota, per potenza di fuoco, la nota congiunta di Alessandro Alfieri, Gianni Cuperlo, Maurizio Martina e Luigi Zanda: «Il Pd resti casa plurale. Italia Viva decida il suo destino». Un'autorevole fonte di Base Riformista, la corrente degli ex renziani rimasti nel Pd, dice al *Riformista*: «Bettini ragiona come D'Alema e Buttiglione nel 1994, con la politica divisa in compartimenti stagni e gli elettorati immobili e facilmente spostabili con le varie sigle partitiche. Invece le sommatorie in politica non esistono. Lo conferma il flop di Italia Viva e l'inesistenza di un polo liberale. Il Pd non rinneghi la vocazione maggioritaria e punti a rappresentare quel mondo, senza appaltarlo ad

altri come Renzi». Eccoli, i renziani. Da loro reazioni contrastanti all'ipotesi di “Tridente Thailandese”. Il capogruppo al Senato Davide Faraone “accetta” la sfida e rivendica il progetto di Italia Viva di fare da casa del mondo riformista. Roberto Giachetti accusa Bettini, chiamando in causa Fabrizio De Andrè, di “voler dare buoni consigli sentendosi come Gesù nel tempio” praticando solo “tattica” e “politichese”, dopo “aver portato il Pd al guinzaglio dei grillini”. Luciano Nobili invece attacca il politico romano perché “ha come obiettivo la palude del proporzionale”. Al netto delle previsioni e investiture di Bettini qualcosa nel mondo liberale sta però succedendo. Un polo riformista non è da escludere. L'intervento “politico” di Mario Draghi al meeting di Comunione e Liberazione è stato apprezzatissimo dall'opinione pubblica e gli addetti ai lavori. Molti sognano già una sua discesa in campo, e i suoi principali sponsor sarebbero quei liberali che, divisi adesso in più sigle, potrebbero presto federarsi sotto il nome dell'ex presidente della Bce. Un altro elemento di aggregazione liberale-riformista è il No al referendum di settembre sul taglio dei parlamentari. Già Emma Bonino, Carlo Calenda e Giorgio Gori hanno dichiarato la loro contrarietà a una riforma accusata da più parti di essere solo un'azione propagandistica del Movimento 5 stelle, a scapito della rappresentatività parlamentare. In questo fronte del No si è recentemente iscritto il direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari, con un editoriale critico con quella che non è “una riforma strutturale del Parlamento”. Questa ultima dichiarazione ha suscitato l'ira del *Fatto Quotidiano*, schierato ovviamente a favore del Sì, promotore di articoli molto pesanti verso i giornalisti e i politici contrari alla riduzione lineare dei parlamentari. Coerenza giustizialista o paura per la possibile nascita di un polo riformista?

In alto
Matteo Renzi e Goffredo Bettini

A sinistra
Nicola Zingaretti

OTTOBRE 1972, LA CONTRORIVOLTA

IL GIORNO IN CUI “STRAPPAMMO” REGGIO CALABRIA AI BOIA CHI MOLLA

La discesa al Sud dei sindacati, tra dissensi e bombe

→ Non tutti erano d'accordo. L'iniziativa fu dei metalmeccanici, la Cisl si dissociò ma Carniti era lì, con Lama, Trentin e Benvenuto. Il timore era lo scontro con i guerriglieri guidati dal Msi. I treni furono fermati dalle bombe ma ripartirono

Giuliano Cazzola

Una delle risposte alle lotte dell'autunno caldo, nel 1970, era stata l'istituzione delle Regioni. In quella circostanza, in Calabria, stabilirono che gli uffici del nuovo Ente dovessero essere a Catanzaro. A Reggio Calabria la decisione suonò come un insulto. In luglio, giusto mezzo secolo fa, vi furono vere e proprie sommosse popolari: ci scapparono persino due morti negli scontri tra dimostranti e Forze dell'Ordine (un ferroviere ed un brigadiere di Pubblica Sicurezza).

Fatti analoghi si svolsero anche in Abruzzo, a L'Aquila, in seguito alla scelta di Pescara come capoluogo. La Federazione del Pci venne presa d'assedio: i dirigenti e gli impiegati vennero fatti uscire tra gli sputi e gli insulti. A Reggio Calabria i partiti si spaccarono: un pezzo della Dc (sindaco in testa) e le destre appoggiarono la rivolta. Il Psi si trovò nel mirino, dal momento che il suo segretario nazionale Giacomo Mancini era calabrese (anziano, prima di morire, è tornato a fare politica nella sua regione, come sindaco di Cosenza ed ha avuto e superato pesanti disavventure giudiziarie) e veniva accusato di aver tradito i reggini. Il Pci (insieme alla Cgil) tenne una linea di assoluta fermezza: bollò quei moti come se fossero populistici e fascisti. Per molti mesi

non cedette di un millimetro: i militanti si asserragliarono nei locali della Federazione e fecero sapere che non era conveniente prenderli d'assalto. Nessuno osò provarci.

La città scivolò nelle braccia del Msi che prese le parti della causa reggina. E nelle elezioni successive il partito di Giorgio Almirante raccolse un sacco di voti e mandò in Parlamento uno dei caporioni della rivolta: Francesco (Ciccio) Franco, già “condottiero vocante” delle guerriglia urbana, sindacalista della Cisl (ha cambiato nome in Ugl e si è un po' ripulita), militante del Msi da cui era stato espulso (e riammesso) almeno cinque volte.

La sommossa proseguì anche nei primi mesi del 1971. In città c'era una sola fabbrica metalmeccanica di una certa consistenza: le Officine Omeca, produttrici di materiale ferroviario. Nelle prime ore, gli operai erano stati i primi a salire sulla barricata. Poi era cominciata una lenta azione di recupero. Per placare lo scontento, l'Assemblea regionale deliberò un progetto di dislocazione articolata degli uffici pubblici (la Giunta regionale a Catanzaro, il Consiglio a Reggio Calabria, l'Università a Cosenza). Dal canto suo, il Governo decise di costruire il V Centro siderurgico in provincia di Reggio Calabria, nella Piana di Gioia Tauro.

Non era la prima volta che colossali insediamenti dell'industria di base dovevano servire a risolvere problemi

“Volavano sassi e provocazioni ma nessuno s'è neppure voltato. Gli operai dell'Emilia-Romagna guardavano con occhi stupiti, i metalmeccanici di Torino e Milano puntavano in avanti tenendosi per mano. Le voci rompevano il silenzio e nelle pause si sentiva il mare”.
(Giovanna Marini, 1975)

sociali. La chimica sarda, ad esempio, fu pensata come alternativa al banditismo e all'industria dei sequestri. Ai sindacati il V Centro sembrava una grande opportunità: non così ai reggini. La storia e l'economia hanno dato ragione alla loro sfiducia. In quella località si sono distrutte rigogliose coltivazioni e si sono inseguiti progetti diversi. Sfumata l'ipotesi della siderurgia, si è pensato ad una Centrale dell'Enel, poi anche questa soluzione fu accantonata. È rimasto il porto. Doveva essere la struttura di servizio all'impianto siderurgico, invece ha trovato una sua interessante convenienza come porto vero e proprio. Pare che svolga anche una discreta attività: il suo problema sta nella fragilità del sistema stradale per raggiungere le banchine o per allontanarsi da esse. Ovviamente queste considerazioni valgono al netto delle infiltrazioni della criminalità organizzata.

Al dunque, i reggini sapevano bene che gli uffici della Regione avrebbero portato occupazione “pesante” e garantita per alcune migliaia di persone. In qualche modo i fatti hanno dato loro ragione. Ma questa è tutta un'altra storia. Quella che vogliamo raccontare è la seguente: la Calabria fu teatro, nell'autunno del 1972, di un'altra importante manifestazione dei sindacati metalmeccanici, i quali decisero, con la solita spettacolarità delle loro iniziative, di collegare la piattaforma per il rinnovo contrattuale (nel frattempo venuto a scadenza) ad una “vertenza per il Mezzogiorno”.

A Reggio Calabria doveva svolgersi un Convegno, seguito da una grande marcia di lavoratori provenienti da tutto il Paese. Vennero fissati i giorni del 20 e

21 ottobre per la prima parte e il 22 per la manifestazione. Appena annunciata, la cosa suscitò non poche perplessità. Nella città calabrese vi era una situazione molto tesa, si temeva la ripresa dei disordini di alcuni mesi prima, in presenza di un evento che aveva oggettivamente il sapore di una provocazione, agli occhi del ribellismo dei “Boia chi molla”, egemonizzato, con tanta fatica, dal Msi. Era forte la preoccupazione delle strutture sindacali e di partito delle Regioni del Sud. Tanto più che anche all'interno dei sindacati erano sorti dei problemi. La segreteria confederale della Cisl non approvò l'iniziativa: il che mise in una situazione delicata la Fim-Cisl di Carniti, anche perché la Cgil decise di partecipare in modo plenario, con tutti i 12 segretari confederali e i gruppi dirigenti di categoria e delle strutture orizzontali. In verità, anche nella Confederazione di Lama non tutto era stato pacifico. Come nel Pci. La questione si sbloccò in occasione di un Convegno sul Mezzogiorno che il partito comunista organizzò alcune settimane prima a L'Aquila. Svolse la relazione introduttiva Alfredo Reichlin e trasse la conclu-

sione Pietro Ingrao. Ma la svolta venne da un breve discorso (in tutto 17 minuti) letto da Enrico Berlinguer (allora vice segretario in attesa di prendere il posto di Luigi Longo): la manifestazione di Reggio Calabria andava – affermò – nella direzione giusta e avrebbe avuto l'appoggio del partito. Subito dopo l'aria cambiò: Pci e Cgil presero in mano l'organizzazione di quelle giornate. Allora si aveva veramente a che fare con una potente “macchina da guerra”. Aldo Giunti, il segretario organizzativo della Cgil, si piazzò a Reggio Calabria e volle seguire tutto di persona. Ovviamente, questa situazione pesava politicamente sulla Fim (ed anche sulla Uilm, benché la sua confederazione non si fosse tirata indietro), ma Carniti teneva duro, anche se volle esercitare attraverso i suoi più fidati collaboratori (a cominciare da Pippo Morelli) uno controllo politico molto stretto.

La prova fu davvero durissima. Soprattutto nei giorni del Convegno i delegati vissero in una condizione da incubo. Ad ogni seduta si ritiravano le deleghe vecchie e se ne distribuivano di nuove, di un diverso colore, per giunta siglate da Antonio Mazzetti (un ex granatier-





re, divenuto responsabile per la Fiom della navalmeccanica), il quale stava all'ingresso della sala, col picchetto, a riconoscere senza eccezione alcuna il suo contrassegno. Finiti i lavori i delegati si ritiravano negli alberghi o nei ristoranti in comitiva, senza curarsi dei ragazzi in motorino che facevano la spola per insultarli. Gli alberghi della città non avevano la capienza sufficiente; così i partecipanti erano sparsi anche in località vicine, persino a Messina. Va detto che quasi tutto il gruppo dirigente sindacale di allora (compreso quello di talune federazioni di categoria della Cisl alleate della Fim) aveva voluto essere presente e testimoniare la sua solidarietà ai metalmeccanici. Ma della Cgil non mancava nessuno. Così, c'erano problemi nel garantire un equilibrio per gli interventi nel dibattito, al punto che la Fim pose il veto persino sul dare la parola a Luciano Lama. Nella notte volarono anche alcune coltellate e qualche delegato dovette essere ricoverato in ospedale.

La città era in stato d'assedio; ovunque spuntavano poliziotti e carabinieri. Ma tanti erano anche i componenti del servizio d'ordine "rosso". Il momento più delicato era atteso alla fine del secondo giorno di Convegno. In quelle

stesse ore "Boia chi molla" aveva convocato un comizio di Ciccio Franco a trecento metri dal luogo dell'iniziativa sindacale. Fu deciso, allora, di evitare in ogni modo il contatto. Il Convegno terminò anticipatamente alle 14 e tutti si ritirarono negli alberghi.

Il pomeriggio, per fortuna, fu battuto da un violento temporale. E non accadde nulla. I sindacalisti si recarono a dormire presto: i primi treni dalla Sicilia e dalla Puglia erano attesi all'alba; poi sarebbero arrivate le "truppe scelte" del Nord. Erano attesi centinaia di pullman da ogni dove. Decine di finti "cacciatori" (naturalmente armati) erano dislocati all'uscita dalle Autostrade e proteggevano il transito dei pullman lungo la viabilità locale e fino al loro arrivo nel punto di concentramento in città.

La "macchina" organizzativa era pronta per affrontare il D Day.

Purtroppo, accadde l'imprevedibile. Nel cuore della notte (tra il 21 e il 22 ottobre) arrivò la notizia che erano scoppiate delle bombe contro il treno degli emiliani dalle parti di Latina (si seppe dopo che si trattava di Cisterna). Nell'albergo che fungeva da quartier generale si ritrovarono in pochi minuti i "capi": Lama, Scheda, Trentin, Ingrao, Carniti, Benvenuto e gli altri. Le notizie erano frammentarie: allora non c'erano i cellulari. Una bomba era scoppiata sulla linea ferroviaria; per fortuna non c'erano stati morti e feriti gravi. Il treno dei valorosi emiliani era fermo ed attendeva ordini. Bisognava decidere che fare. Nel gruppo si confrontarono due tesi: far proseguire i convogli o fermarli per svolgere una manifestazione a Roma. La discussione fu sbloccata quando si seppe che i compagni "bombardati" avevano deciso di proseguire (li guidava Giorgio Ruggeri, un "piccolo grande uomo" che ci ha lasciato da pochi mesi); la Direzione delle FFSS - o gran bontà dei cavalieri antichi! - aveva garantito di far precedere i convogli da treni-civetta.



Anche i ferrovieri furono meravigliosi in quella circostanza; diedero una prova impareggiabile di coraggio, abnegazione e senso democratico. Alle 4 del mattino la circolazione era ripresa. Ci fu appena il tempo per uno scampolo di sonno, poi i sindacalisti presero servizio nei punti loro assegnati nei concentramenti.

La situazione apparve subito drammatica. Il traffico dal Nord era rimasto intasato e i treni avevano accumulato un ritardo di molte ore. Sul campo c'erano - e numerose - le delegazioni delle ragioni limitrofe, tanti siciliani e moltissimi calabresi, assai poco controllabili perché presi da una voglia di rivincita dopo mesi di amarezze e di rapporti di forza sfavorevoli. Dal Nord, al levar del sole, erano arrivati soltanto un centinaio di triestini (con un volo charter) e 500 genovesi, sbarcati da una nave. La classe operaia di Genova era la migliore del mondo. Fu una gioia degli occhi vederli sfilare ordinati e saldi come se fossero un Reggimento dei Fucilieri della Regina, con tanto di pifferi e cornamuse in testa.

Ma si rischiava di non controllare la situazione: mancava completamente un servizio d'ordine sperimentato. Il problema era quello di controllare i militanti sindacali, non tanto gli "altri", gli avversari, i "neri", che pure avevano disseminato il percorso della manifestazione di barricate (invero piuttosto sgangherate) a cui era stato appiccato il fuoco.

Tra il gruppo dirigente ritornò l'incertezza. In un primo momento si pensò di restare lì nel piazzale, rinunciando al corteo. Questo orientamento venne comunicato al Questore. Ma la decisione provocò una vera e propria ribellione dei lavoratori che non vollero sentire ragioni di sorta. Fu Rinaldo Scheda (un altro "grande" dimenticato) il primo a rendersi conto della situazione. Avvicinò Lama, che sembrava ancora incerto, e gli disse: "Luciano, se c'è da fare a botte, non possiamo lasciare i lavoratori da soli. Se rinunciamo, questi vanno lo stesso. Non li ferma nessuno. Se scoppia una rissa finisce che ce le diamo tra di noi". Poi, senza attendere risposta, disse ai dirigenti che stavano lì intorno: "Si va. Lo slogan è: "Avanti col popolo di Reggio!".

Il corteo si mosse preceduto dalla Polizia in assetto antisommossa (prima il Questore aveva preteso il via da Lama) che sgombrò la strada dalle barricate ostili. Intanto il sole era già alto nel cielo, la giornata era luminosa. Davanti al corteo dei lavoratori si apriva una

"E alla sera Reggio era trasformata, pareva una giornata di mercato, quanti abbracci e quanta commozione: il nord è arrivato nel meridione. E alla sera Reggio era trasformata, pareva una giornata di mercato, quanti abbracci e quanta commozione: gli operai hanno dato una dimostrazione" (Giovanna Marini, 1975)

via dritta e lunghissima. Da un lato, sulla sinistra, stradine perpendicolari che si inerpicavano in una leggera salita; dall'altro, a destra, il lungomare. Da ambedue le parti, case piuttosto basse (al massimo un piano o due) con terrazze e balconi su cui erano affacciate intere famiglie.

I primi duecento metri furono percorsi con una tensione fortissima. Fino a quando il corteo mutilato non arrivò alle prime case. In tanti applaudivano e lanciavano fiori. I cuori si aprirono: ce l'avevano fatta. Certo non mancarono le provocazioni. Molti facevano il saluto fascista. Dalle viuzze laterali piovevano sassi. Bruno Fernex (il braccio destro di Bruno Trentin) si prese una sassata in uno zigomo che gli lasciò una cicatrice. Ad Adele Pesce, redattrice di Unità operaia, il mensile della Flm, arrivò una pietra su di un piede. Ogni tanto scoppiavano fragorosamente dei petardi. Praticamente non esisteva un servizio d'ordine: quelli che dovevano farlo erano i primi ad inseguire i provocatori lungo il dedalo delle viuzze.

Come Dio volle il corteo arrivò nella piazza. In faccia alla stazione ferroviaria, in cui doveva svolgersi il comizio.

Gli oratori ufficiali cominciarono a parlare. Con una frequenza man mano più ridotta, però, alla stazione di fronte arrivava un convoglio: i lavoratori scendevano e confluivano nel piazzale. Così ripartiva un altro comizio. Si andò avanti, in questo modo per ore, mobilitando tutti i possibili oratori. Centinaia di lavoratori, che avevano viaggiato tutta la notte e gran parte di quel maledetto 22 ottobre, fecero appena in tempo a scendere dal treno, mettere il naso in piazza, fermarsi un momento ad ascoltare qualche brano di discorso e risalire sulle carrozze per ritornare al più presto.

Nel treno proveniente da Roma aveva viaggiato anche Giovanna Marini, cantautrice e militante di sinistra all'epoca piuttosto famosa: venne fatta salire sul palco affinché cantasse - stanca, ma con la solita grinta - alcune delle sue più celebri canzoni. Al gruppo dirigente nazionale le cose andarono meglio. Vasco Butini, il tesoriere della Fiom, solitamente orientato a risparmiare, si era lanciato nel noleggiare di un volo charter che riportò, alla fine di quella radiosa giornata, il gruppo dirigente rapidamente a Roma. Sull'aereo Luciano Lama commentò la giornata con queste parole. "È andata bene; ma abbiamo camminato sull'orlo del precipizio". E tracciò un segno immaginario con la canna della pipa lungo il bordo della poltrona davanti alla sua. Nel tono della voce non c'era alcun accenno di trionfalismo.

In alto a sinistra
Luciano Lama

In alto a destra
Marcia dei metalmeccanici, 1972 - Reggio Calabria

A sinistra
Moti di Reggio Calabria - 1970/71

A destra
Giuliano Cazzola



BANNON, IL TROUBLE MAKER SCARICATO DA TRUMP

Lo stratega che fa la cresta al fantasma dell'immigrato

Paolo Guzzanti

N già uscito di galera – brevisima – dopo aver pagato una cauzione di sei milioni, frutto di una colletta fra amici preziosi e nel teleschermo davanti al giudice si è dichiarato “*Not guilty*”, non colpevole. Il che significa: voglio il processo, non tratto.

Fuori dal tribunale, per strada, era tutto transennato e Steve Bannon è passato con aria di sfida fra un centinaio di persone piuttosto ostili, senza mascherina e la faccia da impunito.

Lo avevano ammanettato non gli agenti del Fbi, ma quelli del Post Service, l'Ufficio postale federale che è al centro della polemica perché dovrebbe essere messo in grado di ricevere per e-mail i voti dei cittadini americani il 4 novembre, bloccati a casa dal Covid, cosa che a Trump non piace affatto.

Lo hanno ammanettato sul molo appena sceso dal motoscafo di uno stramiliardario cinese. Portato in corte, ne è uscito con porta girevole in poche ore. E Trump gli ha subito acceso una catena di petardi sulla coda: “Bannon sa benissimo di averla fatta grossa contro il mio parere e sa che l'ho dovuto cacciare via per questo”. Per questo e per aver pubblicato “*Fire and Fury*” in cui aveva massacrato la figlia del presidente Ivanka e suo marito Kushner che Trump usa come suo consigliere speciale per il Medio Oriente.

Trump ieri ha insistito ogni volta che i giornalisti gli sono andati sotto: “Gliel'avevo detto mille volte che quella del muro col Messico può essere soltanto un'opera federale finanziata dal governo e non con sottoscrizioni private. Lui se ne è fegato e questi sono i risultati. Peggio per lui, non mi riguarda”. Furibondo. Il discorso di Biden di ieri lo stava già inquietando perché ha dovuto ammettere che il suo *competitor* sa il fatto suo. E poi non poteva negare che Bannon è stato il suo mentore, l'artefice della sua vittoria del 2016 perché aveva creato una ideologia di estremo liberismo identitario occidentale che poi si era andato a rivendere in molti Paesi, specialmente in Europa, prima di tutto in Italia dove Lega e Fratelli d'Italia stravedevano per l'amico americano.

In Italia Bannon aveva scelto la deliziosa Certosa di Trisulti nel comune di Collepardo in provincia di Frosinone come luogo della futura Accademia conservatrice del pensiero europeo.

Anche la parte ideale del motto “*America First*” (che non è stato inventato da Trump ma da Reagan) era frutto della sua strategia ideologica, più che commerciale: gli Stati Uniti guidano una coalizione culturale mondiale dalle forti radici giudaico-cristiane, liberiste e unite nella difesa dei primati dell'Occidente. Di tutto ciò Trump non parla più.

Non l'aveva digerito già allora tutto questo discorso e aveva scaricato con insofferenza il petulante ideologo come un *trouble-maker*, uno che porta solo guai. E adesso, ecco che viene alla luce la più vile e squallida delle accuse: il grande pensato-

→ **In tribunale sarà dura per lui perché i procuratori la vedono alla vecchia maniera: non solo frode a una cassetta di elemosine private come vorrebbe la difesa, ma riciclaggio e crimini telematici**

re, l'ideologo intascava i soldi delle vecchiette ottenuti per costruire un muro contro il fantasma dell'immigrato selvaggio. Se ne era messi in tasca, dicono i procuratori, alcuni milioni per riparare le sue finanze e quelle di un gruppetto di amici. D'altra parte, è innegabile che era stato proprio Bannon a portarlo alla vittoria sull'idea della grande frontiera invalicabile con il Messico (che era stata cominciata e portata avanti

La carta delle radici cristianogiudaiche serviva a fottare la Germania con un clima da crociata per far saltare la Ue e attizzare i sovranismi prendendo le distanze dai fascismi

per decine di chilometri da Bill Clinton e Barak Obama).

Aveva iniziato una lucrosa colletta per far entrare dal Messico soltanto chi ha un regolare passaporto. Grande successo: furono raccolti ventidue milioni di dollari.

Poi il *deep State* che giuoca contro Trump comincia a fare le pulci sui conti di alberghi, ristoranti, voli, carte di credito, hotel di lusso, taxi, spendi e spandi e insomma secondo i magistrati mancherebbero all'ap-

pello un paio di milioni di dollari che, com'è noto, non sono bruscolini. I calcoli sono in corso e tutte le pezze d'appoggio saranno esibite in tribunale.

La difesa di Bannon è stata: “E allora? Noi siamo una associazione privata che fra amici raccoglie fondi privatissimi per completare la barriera sul confine messicano. Che cosa ve ne importa se abbiamo usato qualcosa per lavorare più tranquilli. È una faccenda privata. La conoscete la parola “privato”? Non vi riguarda”. Tutto inutile: manette, televisioni a New York, può radunare le sue cose e tornare a casa, per ora. Poi le darò vent'anni di galera.

Bannon è stato l'ideologo intellettuale di Trump. Un po' come il professor Miglio di Bossi. E Trotsky per Lenin, quello che esporta la rivoluzione. Così i giornali italiani si riempiono di visioni: Bannon appariva più della Madonna. Sembra che la Meloni ha visto Bannon. Salvini e Bannon hanno cenato e vanno pazzi l'uno per l'altro, peccato che non si capiscano. Di Maio poi, oh! vede Bannon e si invaghisce. Bannon è come Giovanni Battista: predica l'avvento del populismo e raccomanda cottura lenta. Titoli: Bannon crea un seminario, Bannon affitta un chiostro, vuole un intero convento.

Meno agitata la nostra Giorgia Meloni che alla fine dà buca a Bannon e si schiera con i conservatori europei. Ma il Matteo leghista che si era già tolto la penna dal cappello per sostituirla con la pennetta al pomodoro ‘n goppa, accoglie il verbo e questa faccenda del cristianesimo agitato lo convince particolarmente: è il mo-

mento in cui Salvini crea il suo piccolo rito con tutte quelle madonnine da filo dentario che bacia e raccoglie tutte sbaciucchiate, quanta ora le devozione.

Bannon ha giuocato la carta delle radici cristianogiudaiche per fottare la Germania con un clima da crociata che possibilmente faccia saltare l'Unione Europea, attizzi i sovranismi e abbatta la Merkel, applaudendo la Brexit, ma prendendo le distanze

Quel cristianesimo agitato qui convince particolarmente Salvini che crea il suo piccolo rito con tutte quelle madonnine da filo dentario da baciare e raccogliere sbaciucchiate

dai fascismi: “Noi siamo nemici del fascismo che significa Stato centralizzato. Noi siamo per i populismi di destra e anche di sinistra, oggi è l'ora di spargliare”. E convinse secondo molti personalmente Di Maio a spargliare con Salvini, e poi a spargliare con Zingales. Grande stratega movimentista, Bannon.

Trump sente però puzza di bruciato: vede che il suo ex regista va a ruota libera e succede il disastro di Charlottesville con uno scontro fra

incappucciati del Ku Klux-Klan (tradizionalmente democratici e non repubblicani, peraltro) con rissa tra afroamericani attaccati da suprematisti bianchi. La Casa bianca fa il pesce in barile ed è un momento pessimo perché nel partito repubblicano c'è rivolta: “Noi siamo gli eredi di Lincoln, non delle leggi di Jim Crow”, dicono. Tutti additano Bannon: perché non ha parlato chiaro? Lui offre le sue dimissioni, respinte una prima volta e richieste imposte poco dopo. Bannon dice: ok, sogno finito, questa presidenza non è più la nostra, intanto abbiamo un grande movimento e proseguiamo con quello. Intanto fa uscire un libro di attacco alla famiglia Trump, ed è ora di sloggiare e anche alla svelta. Bannon però ha ancora la cassa della sua sottoscrizione, detestata da Trump che non vuole essere debitore nei confronti di nessuno. Il muro è suo e ricorda continuamente che non l'ha inventato lui ma Bill Clinton e poi lo stesso Obama. Bannon però è ormai in *business*: la colletta ha superato i venti milioni e che male c'è se ne spendiamo un paio per le urgenze personali immediate. In tribunale sarà dura perché i procuratori la vedono alla vecchia maniera: è una frode alle spese di ignari finanziatori del progetto “*We Build The Wall*” (noi costruiamo il muro). Lo schema della truffa è ciò che inglese si chiama appunto “the scheme”, di cui il più noto è il “Ponzi scheme”.

Non si tratta soltanto di frode, ma anche di riciclaggio e crimini telematici per aver usato software criptati con cui travasare le somme su una società fantasma da cui poi attingevano. Non è come la cresta alla cassetta dell'elemosina. Naturalmente l'arresto del vecchio amico che lo catapultò alla Casa Bianca è diventato un pezzo del gioco elettorale: quanto male farà a Trump? Trump strepita che Steve era impazzito e l'aveva dovuto cacciare con una pedata nel sedere. Però Bannon è il sesto uomo che nei quattro anni della Presidenza Trump passa dalla Casa Bianca alla galera.

Al centro
Steve Bannon, libero su cauzione di 6 mln di dollari



SI CHIUDE LA CONVENTION DEMOCRATICA, UN BREVE BILANCIO

SLEEPY JOE SI È SVEGLIATO
LO MANDA MICHELLE

→ «Usciamo dalle tenebre»: l'appello di Biden è stato finalmente efficace. La moglie Jill lo presenta come un "normal one" capace di ricostruire la famiglia americana devastata dal ciclone trumpista. All'insegna dell'accoglienza che è stata la bandiera degli Obama



Vittorio Ferla

«Uscire dalle tenebre». L'appello finale di Joe Biden, 32 anni dopo il suo primo tentativo di conquistare la nomination, spiega il clima che abita la Convention democratica appena conclusa. Un evento surreale, privo della dimensione fisica, una sorta di show a metà strada tra una mega riunione su Zoom e una puntata di Telethon. «Nessun candidato alla presidenza nella nostra storia ha pronunciato un discorso in una sala in gran parte vuota», ricorda John Avlon della Cnn. «Ma Joe Biden ha tenuto un discorso memorabile: chiaro, concentrato e infuocato». Barack e Michelle Obama avevano "spaccato": a loro la palma dei discorsi migliori. Ma questa volta "Sleepy Joe" - così lo sbeffeggia Trump - si è svegliato. «Gli spettatori - spiega Avlon - hanno visto un candidato capace di controllo e pronto a guidare il paese fuori dal suo pantano. Perché sa come funziona il governo e crede nella bontà del popolo americano».

Ma il senso politico della Convention si nasconde forse nel discorso meno politico e più intimo di tutta la Convention. Quello di Jill, la moglie di Biden che ha chiuso la seconda notte di lavori. In appena nove minuti, Jill, di mestiere insegnante di inglese nelle scuole superiori, ha descritto il candidato come un padre amorevole e un marito solidale, capace di ricostruire la sua famiglia dopo una tragedia. E proprio grazie a queste sue qualità oggi sarebbe in grado di guarire una nazione profondamente divisa. La vita di Joe Biden fu sconvolta e ferita quando la prima moglie, Neilia, e la figlia di appena un anno, Naomi, morirono in un incidente automobilistico nel 1972, l'anno prima della elezione come senatore del Delaware. Un trauma profondo che Biden riuscì a rimarginare. «Come si fa a ricostruire una famiglia distrutta? Allo stesso modo in cui si ricostru-

isce una nazione: con amore e comprensione, e con piccoli atti di compassione, con coraggio, con fede incrollabile», ha spiegato Jill Biden. Compassione, coraggio e fede che li ha aiutati anche a superare, parecchi anni dopo, nel 2015, la seconda grande tragedia della vita di Biden: la morte del figlio Beau, ex procuratore generale del Delaware, a causa di un cancro al cervello.

Oggi, dopo quattro anni di presidenza Trump, gli Stati Uniti cercano qualcuno che li guarisca. «So che se affidiamo questa nazione a Joe, lui farà per la tua famiglia quello che ha fatto per la nostra: unirli e renderci integri», ha concluso Jill.

Un buon padre di famiglia, amorevole, solido, affidabile. Ecco il profilo di Biden. Un moderato. Un usato garantito. Non ci sono grandi passioni né grandi sogni di cambiamento nella sua candidatura. Semmai un desiderio di armonia nazionale e di restaurazione dei valori democratici fondativi. A quel matto perso di Donald Trump, i democratici oppongono un normal one, un quasi ottantenne dal quale si attende un paziente lavoro

in questa convenzione perché sono le qualità che definiscono Biden», assicura Avlon. Stimato e apprezzato perfino dai repubblicani, Biden è un riconciliatore che vede la sua potenziale presidenza come un mezzo per riunire la nazione: «Anche se sarò un candidato democratico, sarò un presidente americano». Ce n'è bisogno visto il caos in cui è precipitata l'America sotto l'amministrazione Trump. Ma solo nei prossimi tre mesi di confronti diretti saremo in grado di capire se questo basterà.

Intanto, sono ancora i coniugi Obama a dare le carte. Il ticket presidenziale incarna il loro disegno.

Il front-runner Joe Biden ha fatto la spalla di Barack per otto anni. Gode del consenso degli afroamericani che costituiscono il suo principale serbatoio di voti. È un "centrista che guarda a sinistra", morbido al punto di assorbire e smussare le rivendicazioni della fazione radicale (alla Convention, Alexandria Ocasio-Cortez ha accettato di parlare soltanto per un minuto senza aprire fronti polemici). I suoi modi garbati non suscitano tra i più radicali quell'antipatia che, spaccando il partito, costò troppo a Hillary Clinton nel 2016. L'età del candidato dice però che la sua amministrazione durerà per un solo mandato, preparando la transizione verso una nuova generazione. Un presidente "ponte", come lui stesso si è definito nel discorso finale. La running-mate Kamala Harris, dal canto suo, è la plastica incarnazione della "coalizione Obama": melting pot etnico e razziale, donne prota-

goniste della vita pubblica, tutela dei diritti civili e sociali, spazio ai ceti urbani intellettuali. Nel discorso di accettazione dell'investitura, la senatrice della California ha dichiarato con afflato obamiano la sua visione della nazione americana: «una comunità in cui tutti sono i benvenuti, non importa come siamo, da dove veniamo o chi amiamo». Come spiega Perry Bacon Jr del sito di statistiche Fivethirtyeight, «il fatto che Biden abbia selezionato una donna nera suggerisce che i democratici potrebbero raramente in futuro avere di nuovo un ticket di due uomini bianchi». Alcuni prefigurano la candidatura di Harris alla presidenza al prossimo giro, nel 2024. Intanto, aggiunge Bacon, «Kamala Harris rappresenta un'altra sconfitta per la sinistra del partito. Dopo le primarie, molti attivisti liberal avevano spinto Biden a scegliere Elizabeth Warren come suo vice. Ma senza successo». Harris è certamente più a sinistra di Biden, ma nulla di paragonabile a Bernie Sanders.

Regista silenzioso di questa scena, Barack Obama si è spogliato dei panni politicamente corretti dell'ex presidente e, nella penultima giornata della Convention, ha messo i piedi nel fango, pronunciando un discorso che molti definiscono storico: ha sfidato Trump, presentandosi come un "guardiano della democrazia". Rivolto ai suoi ha detto: «Non lasciate che vi tolgano il potere. Non lasciate che vi tolgano la democrazia». Una scena da perfetto film statunitense, un "arrivano i nostri" nel quale il vero sfidante esce dall'ombra e attacca frontalmente Trump nel duello conclusivo.

La campagna di Biden per la presidenza sembra mirata alla restaurazione dell'era Obama. Non per caso la convention democratica è cominciata con la prolusione di Michelle Obama, di fatto la "politica" più popolare negli States. L'ex first lady ha chiesto agli americani di continuare a credere nella ragione come strumento per ottenere giustizia, uguaglianza, dignità e cambiamento, anche contro chi vuole distruggere quel sistema per mantenere il potere. La luce contro le tenebre, appunto. La corsa del 2020 è ancora tutta da scrivere: Trump, l'uomo delle tenebre, è lì che aspetta di affrontare il suo avversario con la furia che lo contraddistingue. E il 2024 è ancora tanto lontano. Ma se dovessimo scommettere sul prossimo candidato dem alla presidenza non avremmo dubbi. Il suo nome è Michelle Obama.

Nella foto grande

Joe Biden, incoronato ufficialmente come candidato dem alla presidenza dopo la convention che si è chiusa ieri, seppure in forma virtuale causa Covid

Qui sotto
Michelle Obama,
è stato suo il discorso
più vibrante della
convention:
in tanti
la vedono
in campo
per il 2024



Voglia di riconciliazione

La campagna dem per la presidenza sembra mirata alla restaurazione dell'accoglienza di Barack. Non per caso la convention è cominciata con la prolusione dell'ex first lady. Se dovessimo scommettere nel 2024 toccherà a lei

di rammendo e ricucitura del tessuto lacerato del paese.
«Empatia e dignità: sono le parole più usate

UNA RISPOSTA ALLA POETESSA CHE HA SMINUITO L'ATTRICE

Cara Valduga, su Valeri sbagli non è piccolo il genere di Molière

Nei suoi personaggi c'era il teatro sferzante di Cechov

→ Non va commesso l'errore di sovrapporre le maschere di Sordi all'indagine antropologica di Franca: lei non ammiccava, non era complice

Filippo La Porta

Vale la pena fare qualche considerazione sul commento (polemico e, come si dice, fuori dal coro) di Patrizia Valduga a proposito di Franca Valeri, il giorno dopo la sua morte. Lo riassumo velocemente: «Franca Valeri e Alberto Sordi sono stati grandi, nel loro genere, ma il genere è piccolo». Quasi un aforisma, scandito con icastica perfezione, e non del tutto privo di fondamento. Però - attenzione! - potrebbe legittimamente essere usato contro chiunque, con fini svalutativi. Prendiamo proprio la Valduga: certamente è grande - per me una delle maggiori voci poetiche di oggi - ma all'interno di un "genere" (la poesia italiana contemporanea) che fatalmente resta piccolo. E anzi, per giocare un po', si potrebbe spingere all'estremo lo stesso ragionamento, e approdare a un relativismo assoluto, per certi aspetti paradossale. De Gasperi e Togliatti sono stati "grandi"? Certo, chi potrebbe affermare il contrario, ma all'interno di un "genere" (la Storia stessa) che ad esem-

pio per Simone Weil (e in parte per Manzoni: nella Storia non si può che "far torto o patirlo") era da considerarsi piccolo, rispetto a un agire caritatevole personale e rispetto alla vita segreta delle anime. Torniamo a Sordi e Valeri, tra i quali occorre pur fare una distinzione. Per limitarci al cinema (dunque tralasciando la drammaturgia, le regie di prosa e di opera, i soggetti e le riduzioni della Valeri) Alberto Sordi è stato indubitabilmente più grande, sia dal punto di vista della qualità dei film che ha interpretato e sia come impatto sull'immaginario collettivo (di fronte al suo personaggio di arcitaliano in versione romanesca i "caratteri" portati in scena dalla Valeri restano confinati in un ambito ristretto, quasi solo televisivo). Però la sua comicità - straripante, irresistibile (personalmente lui e Totò mi fanno ridere più di qualsiasi altro!) - ha un grave limite, su cui una volta

si soffermò Pasolini. È noto che Sordi non ha mai fatto ridere al di fuori dei confini nazionali. Attore immenso, non è stato però un comico universale. E anzi risulta intraducibile. Per quale ragione? Secondo Pasolini il suo infantilismo non produce mai bontà e candore, mentre tutti i grandi comici, da Chaplin e Keaton a Tati (potrei aggiungere Jerry Lewis), hanno mantenuto una relazione con questa dimensione della bontà legata all'infanzia: sono bambini, magari allampanati, ma bambini, disadattati e in urto con la società (con il suo



"tacito galateo di ipocrisie"). In essi c'è una "profonda rivolta morale", legata alla bontà e all'ingenuità dell'infanzia. In fondo anche la "cattiveria" di Groucho Marx ha bisogno, simmetricamente, della "bontà" di Harpo. Perciò sono universali: hanno fatto ridere tutto il mondo perché sono buoni. Non così Sordi, che ci fa ridere, a noi italiani, perché - cito sempre Pasolini - conosciamo il nostro pollo, «ridiamo vergognandoci di aver riso sulla nostra viltà, sul nostro qualunque, sul nostro infantilismo». In questo senso si potrebbe concludere che il suo "genere" - quel tipo di commedia cinematografica all'italiana specchio fin troppo divertito e spesso complice dei vizi nazionali - è piccolo, letteralmente provinciale. Non così la Valeri, che pure, come ho detto, non ha fissato dei "caratteri" entrati così a fondo e prepotentemente nel senso comune dei nostri connazionali. Ho l'impressione che le sue maschere - Signorina Snob (che andando all'Opera raccomandava all'amica di vestire scuro, anche "nei gioielli"), Cesira la Manicure (che diffida dei meridionali), Sora Cecioni (che riduce il mondo al-

le sue chiacchiere con mamma) - lungi dall'essere mere caricature ci offrano il ritatto dell'eterna piccola borghesia italiana, ipocrita e velleitaria, gozzaniana e perbenista, solo

La Signorina Snob o la Sora Cecioni non sono mere caricature, ci offrono invece il ritratto dell'eterna piccola borghesia italiana fotografata senza compiacimenti

nella sua versione moderna, e direi appena un attimo prima di incarnarsi nel serio. Le sue sono profezie del costume, come sottolinea in Franca. Un'incompresa di successo (Sem) Patrizia Zappa Mulas, di prossima uscita. Si possono leg-

gere come una critica beffarda, di assoluta precisione antropologica, alla classe media squillante e incolta, cinica e sentimentale, sbraccata e smaniosa di "distinguersi" (e di fingere di accedere a qualche salotto Verdurin), che venne alla ribalta negli anni della modernizzazione.

La differenza con i personaggi di Sordi? La perfidia e accuratezza ritrattistica è uguale, però qui non c'è mai autocompiacimento, richiesta più o meno tacita di complicità. Inoltre: sentiamo anche un alone di pietas, la presenza di una qualche cechoviana comprensione non tanto per i vizi stigmatizzati quanto per la loro umanissima radice. In questo senso il suo genere non è per niente piccolo, poiché viene niente meno che da Molière e dal genio comico italiano della commedia.

In alto
1963, Salice Terme. Franca Valeri, insieme ad Alberto Sordi e Enzo Tortora, riceve il premio "Il Mantello di S. Martino" come miglior attore comico dell'anno.

A lato
Franca Valeri



Il Riformista

Quotidiano

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettore
Angela Azzaro

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

INTERVENTI

Politici sotto tiro, ma ai pm padroni nessuna critica

→ Difetti e problemi della classe dirigente vengono usati come una clava per nutrire l'antipolitica, mentre il potere giudiziario, guasto e inefficiente, resta intoccabile grazie al silenzio deferente dei media. A sinistra c'è da fare mea culpa

Michele Magno

La justice est une espèce de marthyre (Jacques Bénigne Bossuet, teologo e predicatore francese del Seicento)

Discutiamo di parlamenti e governi, elezioni e partiti come se fossero ancora i pilastri della vita pubblica. Non è così, o non è più solo così. In Italia il gioco democratico è ormai vistosamente condizionato da un potere di corpo che trascende il circuito del voto: la magistratura. Insieme ai media, oggi costituisce l'architrave di una costituzione silenziosa in grado di decidere perfino le sorti di una legislatura. Ora, noi sappiamo tutto su come funziona il Parlamento. Sappiamo molto meno, invece, su come opera concretamente la magistratura. Certo, ci lamentiamo delle lungaggini e delle inefficienze che caratterizzano l'iter giudiziario, e quindi dei suoi costi sociali, economici e umani. Ma il più delle volte si tratta di un piagnisteo impotente contro un giustizialismo ottuso. Resta il fatto che, mentre i difetti di Parlamento e governo vengono utilizzati per invocare riforme radicali, la magistratura resta intoccabile. Pena il timore che venga messo in discussione il tabù della sua autonomia, nonostante lo scandalo che ha travolto proprio l'organo che dovrebbe garantir-
la (sulla riforma del Csm proposta dal ministro Bonafede, non ho nulla da aggiungere a quanto ha scritto Gian Domenico Caiazza su queste colonne).

Se non intervengono le manette, il politico, l'amministratore o il manager sotto accusa entrano nel cono d'ombra di un calvario processuale di cui si perderanno presto le tracce. Salvo tornare, ma molto più marginalmente, sui giornali nel momento dell'archiviazione o del proscioglimento. Ne sanno qualcosa, solo per citare alcuni nomi noti di un elenco sterminato, Silvio Berlusconi, Romano Prodi, Antonio Bassolino, Ottaviano Del Turco (come si vede, è sbagliato parlare di "toghe rosse"). Di fronte a risultati così deludenti, non sorprende che qualche pm tenda a privilegiare, nella scelta dei suoi obiettivi, personalità di maggior calibro istituzionale o legate a personaggi di rilievo nazionale. Siamo in un'epoca in cui intercettazioni e documenti coperti dal segreto istruttorio vengono pubblicati ad horas dalla stampa, e in cui l'apertura di un fascicolo o un avviso di garanzia non si nega a nessuno, soprattutto se ricopre o si candida a una poltrona di sindaco, di governatore, di ministro, di leader politico. In questa palude melmosa sguazzano il populismo penale, i verdeti emessi dal tribunale della Rete, la tentazione che la "gente" si faccia giustizia da sé. Nel tempo in cui un manipolo di giacobini caricaturali si vanta

senza pudore di una legge chiamata "spazzacorrotti", è in buona misura questa l'oderna realtà repubblicana. "Coraggio, il meglio è passato", recita un celebre aforisma di Ennio Flaiano. Infatti, il peggio è sempre dietro l'angolo in un paese in cui viene applaudito chi teorizza che è meglio un innocente in galera piuttosto che un colpevole in libertà. Come ha osservato un sociologo che sa il fatto suo, Mauro Calise, la vera cesura segnata dall'avvento della Seconda Repubblica riguarda proprio il riequilibrio dei poteri tra media e magistratura da una parte, e governo e Parlamento dall'altra. Complice (a sua insaputa) l'irruzione sulla scena politica di Silvio Berlusconi. Nel senso che la "santa alleanza" tra media e magistratura venne vista dalla sinistra superstita come l'unica diga residua allo strapotere del Cavaliere, scambiando un mutamento sistemico per uno spartiacque morale.

La situazione non migliora con la crisi del berlusconismo. Il combinato disposto dell'intervento dei pm e dell'alta visibilità offerta dalla stampa ai comportamenti dei politici incriminati ha sortito, nella maggioranza dei casi, scarsi risultati sul piano delle sentenze passate in giudicato ma un consistente quanto generico aumento del discredito nei confronti dell'intera classe politica. Né può essere sottovalutato il consenso crescente che ne è derivato per le forze che hanno investito fino all'ultimo

centesimo del proprio patrimonio demagogico in un rialzo del listino del malaffare. Sia chiaro, non sto affermando che la magistratura ha scelto consapevolmente di portare acqua al mulino del "partito giustizialista". Una delle caratteristiche principali della sua azione, infatti, è la trasversalità, come dimostra la stessa richiesta al Senato di autorizzazione a procedere contro Salvini. E un trattamento non molto di riguardo, come dicevo, è stato riservato in passato anche a politici di spicco della sinistra da magistrati non necessariamente di destra. Anzi, in alcuni casi assurti a responsabilità di governo nel campo del centrosinistra (e con il sostegno di organi di stampa dell'area progressista). Forse l'unica motivazione comune a stampa e magistratura è la visibilità del bersaglio. In un contesto in cui il principio fondativo dell'autonomia e dell'indipendenza può sconfinare nell'irresponsabilità nei confronti dei circuiti della legittimazione popolare, il leader-sindaco, governatore, ministro diventa il primo oggetto (o soggetto) della loro attenzione. Più è rilevante il suo ruolo, più forte è la tentazione di metterlo sotto tiro e sotto torchio.

Una cosa che negli Stati Uniti, culla della democrazia del leader, conoscono da molto tempo. Da qualche tempo abbiamo cominciato a conoscerla anche noi. E non c'è da stare allegri.

Il giustizialismo

In questa palude sguazzano il populismo penale, i verdeti emessi dal tribunale della Rete, la tentazione di farsi giustizia da sé. È il tempo in cui un manipolo di giacobini caricaturali si vanta senza pudore di una legge chiamata "spazzacorrotti"

Caso Navalny, le responsabilità restano dello zar

→ Che abbia ordinato o meno l'avvelenamento del suo nemico politico, Putin è comunque chiamato in causa. Se pure fosse stato all'oscuro di tutto, può essergli comunque imputato il clima di odio e impunità che aleggia nel regime

Riccardo Amati

In Russia ci sono migliaia di "piccoli Putin" che prendono iniziative cercando di interpretare cosa piacerebbe al capo. Lo fanno per far carriera, per far soldi o per sentirsi parte della élite associata al potere. Spesso sono utili al Cremlino, anche perché non hanno bisogno di ordini diretti: basta un vago suggerimento, l'allusione di qualcuno che conta. Altre volte mettono in serio imbarazzo il Presidente. Alcuni sono veri e propri "imprenditori politici". Altri, a livelli più bassi sono «conformisti aggressivi», secondo una definizione del "putinologo" di punta del think tank Carnegie di Mosca Andrei Kolesnikov. E il riferimento è proprio al personaggio di Marcello Clerici/Jean Louis Trintignant nel film di Bernardo Bertolucci tratto da Moravia. Ammesso che di attentato si tratti, quello contro il leader dell'opposizione russa Alexei Navalny con ogni probabilità non è stato ordinato direttamente da Vladimir Putin. «Non sarebbe proprio il momento ideale: il Presidente ha bisogno di Navalny per motivi di propaganda», dice al Riformista Kolesnikov: gli spin doctor del Cremlino «credono fermamente nella necessità di un nemico interno da additare come quinta colonna di presunti nemici esterni». Ma se Navalny è stato avvelenato e non è stato il Cremlino, c'è da chiedersi cosa effettivamente controlli l'ufficio della Presidenza in un Paese dove l'assassinio delle maggiori personalità dell'opposizione, da Boris Nemtsov a Alexei Navalny, può essere ordinato impunemente. Nel caso certo, quello di Nemtsov, ucciso con quattro colpi di pistola alle spalle cinque anni e mezzo fa a 100 metri dal Cremlino, Putin si arrabbiò. Secondo il suo ex consigliere Gleb Pavlovsky, lo zar era «stupito che gli avessero ammazzato il nemico sotto il naso». Per diversi giorni evitò ogni apparizione pubblica. Condannò il delitto e fece perseguire i presunti esecutori materiali, che oggi sono in galera. Il mandante però non è mai stato cercato. Secondo i collaboratori di Nemtsov a dare l'ordine fu il leader ceceno Ramzan Kadirov, fedelissimo di Putin e praticamente intoccabile. Uno dei killer condannati era il capo delle sue guardie

del corpo. Nessuno dell'entourage di Kadirov è mai stato interrogato.

Alexei Navalny con le sue inchieste sulla corruzione ha pestato i piedi ai potenti. Dal capo della guardia nazionale Viktor Zolotov, che una volta ha pubblicamente promesso di ridurlo «come una bistecca al sangue», a Yevgeny Prigozhin, l'uomo d'affari amico di Putin collegato ai mercenari della Wagner e ai troll che inondano il web di fake news pro-Cremlino. Di personaggi che hanno voglia di vendetta ce ne sono parecchi. Lo zar era in grado di fermarli se avessero voluto passare ai fatti? O sono intoccabili come Kadirov? Il problema non è tanto se sia o meno Putin in persona a ordinare assassinii politici, quanto che il regime garantisce libertà di azione e impunità agli "imprenditori politici" e a volte ai "conformisti aggressivi". Soprattutto se gli uni e gli altri sono vicini ai servizi di sicurezza. La responsabilità è comunque di chi ha creato questa atmosfera di odio e di incertezza del diritto. Ovvero, di Vladimir Putin. Ci sono molti luoghi comuni di cui sarebbe bene far piazza pulita, quando si parla del presidente russo. Tra questi, uno è che abbia creato una ferrea "verticale del potere". Falso: il potere nella Russia di Putin è definito dai rapporti personali e non dalle cariche, e non è detto che ai livelli più alti sia più efficace. Altro luogo comune: Putin è un ex Kgb permeato della mentalità del grande spionaggio. Non è così: è stato poco più di un oscuro funzionario, nel servizio. È vero invece che fin da giovanissimo ha avuto il mito del Kgb, e di Max Stierlitz - il James Bond sovietico. È vero che la prima cosa che fa ogni giorno, dopo una nuotata in piscina, è leggere o ascoltare i briefing dei servizi, e che tende a prenderli per buoni. Ed è vero che uomini dei servizi hanno immediatamente circondato Alexei Navalny nell'ospedale di Omsk. Uno era vicino a Navalny anche mentre il leader anti-Putin beveva una tazza di tè prima di prendere l'aereo per Mosca. Le foto sono su Instagram.

In alto
Vladimir Putin,
nel mirino delle opposizioni per il caso Navalny



LOTTIAMO PER I DIRITTI

SOSTIENICI, PER UNA PENA
RISPETTOSA DELLA COSTITUZIONE

Destina il tuo **5x1000** ad Antigone

Indica il nostro C.F. nello spazio "Sostegno del volontariato
e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale"

97 11 78 40 583



Visita il nostro sito www.antigone.it e seguici su





Sabato 22 agosto 2020

L'appello A un mese dalle elezioni di settembre

EHILÀ, CANDIDATI IL DRAMMA CARCERI VI INTERESSA O NO?



● Celle sovraffollate e senza bagno, stop alle attività trattamentali
L'estate in prigione è un inferno, ma alla politica non importa tanto

● La Regione potrebbe fare molto per umanizzare la detenzione
È arrivata l'ora che gli aspiranti governatori affrontino questo tema

Le carceri della Campania versano in condizioni drammatiche. Dinanzi a questa tragedia la politica è, come sempre, assente e ignora l'importanza che avrebbe l'impegno per un carcere finalmente "diverso" e strutturato così come previsto dalla Costituzione e dall'Ordinamento penitenziario. È accettabile che il 37% delle stanze dei detenuti sia privo dei servizi igienici essenziali, che il carcere di Santa Maria Capua Vetere attenda da 24 anni la costruzione di una rete idrica a suo servizio e che in una cella di Poggioreale convivano 14 detenuti? Certamente no, ma questo tema non sembra interessa-

re alla politica. Eppure, mentre i candidati alle regionali si sfidano a colpi di dichiarazioni roboanti, nessuno sembra notare il crescente consumo di psicofarmaci da parte dei detenuti e i continui casi di suicidio dietro le sbarre. Il che è grave, visto che è l'articolo 27 della Costituzione a sancire che la pena non deve consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e che deve tendere al reinserimento sociale del condannato. È il caso, dunque, che il tema della detenzione entri finalmente nei programmi e nel dibattito elettorale.

Riccardo Polidoro* a pag 15

Il progetto di recupero

Pena scontata
riqualificando
il quartiere



Dodici giovani, con alle spalle storie difficili e problemi con la giustizia, saranno i protagonisti del progetto *Marinella e gli Aquiloni* che prenderà il via lunedì presso la sede della onlus Obiettivo Napoli. I ragazzi, ammessi all'esecuzione esterna della pena, contribuiranno alla riqualificazione del quartiere Mercato-Pendino.

Viviana Lanza a pag 15

Parla Marco Lopriore

«Non dissipate
le risorse
di Bruxelles»



Le Regioni italiane, a cominciare da quelle del Sud, non brillano per capacità e rapidità della spesa dei fondi europei. Come se ne esce? Secondo Marco Lopriore, esperto dell'Eipa, serve una strategia diversa: individuare i settori strategici in cui intervenire, definire i progetti utili in questa prospettiva e non disperdere le risorse a disposizione.

a pag 14

Emergenza Covid, il presidente vuole chiudere

La Campania non è più
la prima della classe
e De Luca corre ai ripari

Ciriaco M. Viggiano

Ora il Coronavirus fa nuovamente paura. E fa talmente paura che il governatore Vincenzo De Luca, durante la consueta diretta del venerdì su Facebook, si è scagliato contro i viaggiatori irresponsabili e ha persino minacciato di chiedere al governo nazionale il ripristino delle limitazioni alla mobilità tra una regione e l'altra del nostro Paese. Un primo passo verso un nuovo lockdown? Chissà. Il bollettino diramato ieri dall'Unità di crisi della Campania parla di oltre 68 persone positive al Coronavirus. Che cosa significa? Che la diffusione del Covid sta subendo un'evoluzione preoccupante, certo. Ma soprattutto che il cosiddetto "effetto De Luca" si è esaurito e che la Campania non è più la "prima della classe" nella lotta alla malattia. Una significativa conferma arriva dal *Corriere della Sera* che ieri ha pubblicato la classifica delle regioni italiane in cui l'indice Rt - valore che indica il numero medio di infezioni generate da un solo soggetto positivo al Coronavirus - ha raggiunto i livelli più alti tra il 10 e il 16 agosto. La graduatoria è guidata dall'Umbria, seguita da Abruzzo e Veneto, ma la Campania occupa il quinto posto a breve distanza dalla Lombardia, regione che finora ha pagato il prezzo più alto in termini di contagi e di vittime. Volendo accogliere la narrazione delle "magnifiche sorti e progressive" alimentata da De Luca, dunque, se la nostra è da considerare una regione virtuosa deve dirsi lo stesso per la Lombardia che, additata come modello di inefficienza e inettitudine, ora sfoggia un indice Rt sostanzialmente identico a quello della Campania. Invece sappiamo che non è così. Anche perché, dati alla mano, allo stato attuale molte altre regioni sono messe meglio della nostra. E tra queste spiccano Sicilia e Puglia che, in termini di contagi, risentono degli effetti dell'allentamento delle restrizioni alla mobilità al pari della Campania. Il rovesciamento di quella

storiella che per mesi ha presentato la nostra regione come prima della classe è confermato, inoltre, dal crescente numero di persone positive al virus. E se questo dato lievita è perché, parallelamente, è stata intensificata l'attività di screening. Più tamponi, più positivi. Ma la Campania è stata per mesi la regione che ha sottoposto a test il minor numero di persone. Il che dimostra come il presunto primato della regione fosse legato al minor numero di positivi che, a sua volta, dipendeva dai pochi tamponi effettuati sulla popolazione. Davanti a questa situazione De Luca che fa? Minacciando il ripristino delle restrizioni alla mobilità, ingigantisce le responsabilità delle altre regioni e ridimensiona la crescente gravità della pandemia sul suo territorio. Chi si frega le mani davanti alle difficoltà che si stagliano all'orizzonte della Campania, però, farebbe bene a usare un minimo di prudenza. Perché l'aumento dei casi di positività al Covid, se da un lato rivela le falle della strategia di prevenzione messa in campo dalla giunta De Luca, dall'altro evidenzia l'opportunità di costruire gli ospedali modulari per i quali il governatore è stato tanto duramente attaccato. In altre parole, in questo marasma, ognuno è destinato a cadere in contraddizione: sia De Luca, che per mesi ha proposto la Campania come un modello, salvo poi essere smentito dai numeri, sia gli avversari di De Luca, che al governatore hanno contestato una scelta che potrebbe rivelarsi azzeccata in caso di ulteriore inasprimento dell'emergenza sanitaria. La morale della favola è una: con la demagogia e con la retorica non si va da nessuna parte. La politica non dovrebbe far altro che trovare soluzioni intelligenti ai problemi della comunità che è chiamata ad amministrare. Così le emergenze potrebbero essere gestite in modo più avveduto. E si eviterebbero non poche figuracce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU WWW.ILRIFORMISTA.IT

L'attacco Sulla vicenda indaga la polizia postale di Napoli

HACKER ALL'ASSALTO DEL CONSORZIO UNICO ONLINE GLI INDIRIZZI DI 160MILA PERSONE

Il consorzio di trasporti pubblici Unico Campania è stato vittima di un attacco hacker che ha diffuso oltre 160mila indirizzi e-mail con relative password degli utenti iscritti al portale che corrispondono agli abbonati al servizio. La notizia ha destato molto scalpore a livello mondiale e infatti il portale ihavebeenpwned del cacciatore di falle più noto, Troy Hunt, ha diffuso la notizia tratta dalla rete confermando che il 53% delle e-mail presenti all'interno dell'archivio era già stato compromesso. La società regionale ha diffuso la notizia del disguido ai suoi iscritti consigliando di cambiare la password per scongiurare la possibilità che gli stessi indirizzi e-mail e le stesse password vengano utilizzate per accedere ad altre aree riservate. Dalla polizia postale ci comunicano che la denuncia è stata fatta nonostante la società abbia già provveduto a disattivare gli account compromessi. Ma l'errore in cui il Consorzio Unico è incappato riguarda, invece, il tempo di permanenza degli archivi con le password in chiaro. Leggi su ilriformista.it



Mario Grasso*

Il *Riformista* ha aperto una riflessione importante sui fondi europei. Diversi articoli ed editoriali ci hanno restituito il quadro dello status quo in Campania. Ed è evidente che si può e si deve fare di più. E questo vale anche per il Programma di Sviluppo Rurale (Psr), l'unico dei programmi europei che in Campania ha raggiunto un livello di spesa accettabile. Bisogna dire, però, che non ha sufficientemente rafforzato e investito nelle priorità di intervento dedicate al trasferimento della conoscenza e innovazione, alla competitività delle imprese e dei sistemi agroalimentari e

Il dibattito sul futuro del territorio

Agricoltura 4.0, grazie ai fondi europei possiamo vincere anche questa sfida

forestali e all'organizzazione della filiera alimentare e gestione dei rischi. Un investimento in "marketing" che si tradurrebbe in crescita economica di prodotti agroalimentari e di aree rurali del territorio. Prima di analizzare in dettaglio come programmare la spesa dei fondi del Psr per il prossimo quinquennio e di come chiudiamo l'attuale programmazione, insomma come affrontiamo la transizione tra la vecchia e nuova programmazione, non possiamo non tener conto anche del Covid. L'effetto dell'emergenza sanitaria ha stravolto i fabbisogni e le richieste per lo sviluppo. È opportuno illustrare dove siamo con i negoziati euro-



pei, il luogo in cui si decidono le risorse e gli indirizzi su come spendere i fondi comunitari. Possiamo dire che anche in questo periodo di blocco e semiblocco legati al lockdown, anche se mancano ancora confronti nelle Commissioni o nel Parlamento europeo, è piuttosto chiaro lo scenario relativo a quante risorse assegnare per i Paesi membri e per le Regioni italiane e gli indirizzi su cui elaborare i diversi accordi nazionali e piani regionali. I leader dell'Ue hanno trovato un accordo sui fondi per il rilancio, che dovranno servire a superare la pandemia e a sostenere gli investimenti nelle transizioni verde e digitale. L'accordo prevede un ammontare di 343,944 miliardi di euro per l'agricoltura all'interno del quadro finanziario pluriennale.

segue a pagina 14

LE STRATEGIE PER LO SVILUPPO

BIODIVERSITÀ A RISCHIO CON I FONDI EUROPEI POSSIAMO VALORIZZARLA



→ **Cambiamento climatico, dispersione idrica, cimici, consorzi inefficienti**
Ecco le sfide che la Campania deve affrontare. Le risorse ci sono, sfruttiamole

segue da pagina 13

I primi 258,59 sono destinati al sostegno diretto al reddito degli agricoltori, gli altri 77,85 al sostegno alle zone rurali e per far fronte all'ampia gamma di sfide economiche, ambientali e sociali. I fondi per la ripresa aggiuntivi destinati all'agricoltura saranno pari a 7,5 miliardi di euro e saranno destinati allo sviluppo rurale. Sono stati individuati anche gli indirizzi, con la definizione del Green New Deal, Biodiversità 2030 e con i sei punti della proposta del presidente di turno del Consiglio Europeo, Angela Merkel, "Insieme. Per rilanciare l'Europa": documenti incentrati sulla digitalizzazione e lo sviluppo sostenibile, che definiscono gli obiettivi di transizione per raggiungere una economia neutra per il 2030. Tenendo conto del pesantissimo quadro economico italiano e mondiale, se si vuole programmare in tempi brevi occorre la capacità di realizzare piattaforme che semplifichino e velocizzino l'acces-

so ai benefici economici. Per questi motivi le azioni prioritarie diventano quelle di innovare e riorganizzare strumenti e struttura che devono essere create e destinate in modo esclusivo alla gestione dei programmi; così come individuare soggetti intermedi a cui delegare la progettazione e la spesa, in questo modo si velocizza e si migliora la qualità della spesa stessa. La presentazione di un unico Piano strategico, così come proposto per il futuro della Pac, limita il numero degli interlocutori con Bruxelles, lasciando allo Stato membro il compito di individuare il modello di governance (chi e come si decide e le relazioni tra soggetti) più confacente alle proprie esigenze. La sfida per l'Italia, indipendentemente da quale sarà la futura configurazione del Piano strategico e del ruolo delle Regioni, è di riuscire a dotarsi di regole decisionali snelle che siano un utile strumento al servizio dello sforzo programmatico richiesto. Il ruolo delle Regioni nella fase di programmazione

258,59

I miliardi di euro che l'Unione europea ha destinato al sostegno del reddito degli agricoltori

diventa ancora più delicato ed è lecito chiedersi, anche alla luce delle azioni messe in campo nell'attuale ciclo di programmazione, se nelle Regioni meridionali si è pronti per questa sfida. L'obiettivo è ridurre a pochi e chiari obiettivi lasciando libertà ad eventuali beneficiari di presentare progetti senza paletti, dove possono esplodere le idee di sviluppo, sia esse aziendali che di interi territori. I principali obiettivi per l'utilizzo dei fondi destinati al rilancio dovrebbero dare priorità a: sviluppo di strategie commerciali dal produttore al consumatore; misure innovative pubblico privato di sviluppo di strategie commerciali; digitalizzazione. In più, per le aree interne va sviluppata una visione a lungo termine che supporterà le aree rurali nel raggiungere il loro pieno potenziale. Questo per affrontare le sfide del cambiamento demografico, del basso reddito, dell'accesso limitato ai servizi e alla banda larga nelle aree rurali ed esplorerà soluzioni innovative, inclusive e sostenibili per rispondere agli effetti dei cambiamenti climatici e all'attuale crisi Covid-19, offrendo riflessioni per avviare politiche future più resilienti. Infine, quanto ai cambiamenti climatici, va elaborata una strategia di prevenzione sia per il dissesto idrogeologico che per la resilienza. Vi sono poi, soprattutto per la Campania alcune sfide strutturali cui rispondere con azioni di sistema: la siccità alternata al maltempo e agli eventi climatici estremi come le bombe d'acqua, sono diventati un fenomeno ricorrente. Il problema vero è la dispersione idrica, con reti obsolete che andrebbero ammodernate e adeguate alla situazione attuale, creando contestualmente nuovi ed efficienti bacini di invaso e accumulo. Il sistema di gestione sul territorio non funziona, i consorzi di bonifica in Campania vanno riorganizzati, non riescono a dare risposte adeguate, come pure non si possono più rimandare inve-

stimenti nella micro-irrigazione e una gestione più snella e innovativa dei consorzi. La ricerca e l'innovazione in Campania: non si può più rimandare la realizzazione di un grande polo per la ricerca in agricoltura e riorganizzare e innovare i diversi centri di ricerca della regione. Il grande patrimonio di biodiversità è a rischio, generando l'abbandono delle aree interne. Bisogna trovare risposte alla morbidità generata dai cambiamenti climatici, a causa della maggiore sopravvivenza di molti parassiti quali batteri, funghi ed insetti. Aumenteranno le malattie fogliari come ruggini, mal bianco e marciumi di frutti e spighe mentre virosi e batteriosi saranno più diffuse, tutto questo causa anche un forte indebolimento delle piante. Un esempio è il cinipide, un insetto che ha completamente distrutto la filiera castanicola, di cui eravamo i primi produttori in Italia. Inoltre non si vede alcuna pianificazione per introdurre la vera sfida dei prossimi anni, cioè l'Agricoltura 4.0, che grazie alla piena maturazione delle tecnologie digitali, fa vivere al comparto una "seconda giovinezza": in particolare attraverso l'Internet of Things e i Big Data. L'agricoltura di precisione è in grado di fornire e gestire più informazioni, in maniera più accurata e tempestiva, permettendo di automatizzare attività produttive altrimenti non collegate. Il tutto, integrando le attività di campo con gli altri processi (logistica in primis) che afferiscono all'azienda agricola nel suo complesso, il cosiddetto Internet of Farming. Questo è il campo su cui si svilupperà la competizione globale nei prossimi anni e rispetto alla quale il nostro territorio dovrà farsi trovare pronto.

Mario Grasso
*direttore Cia Imprese Agricole Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In basso
Mario Grasso

A sinistra
lavoro nei campi

Ciriaco M. Viggiano

«Non bisogna spendere i fondi europei tanto per farlo ma per innescare un ciclo di sviluppo. Perciò è importante che le amministrazioni individuino pochi ambiti sui quali puntare con convinzione. Ambiente e agricoltura devono rientrare sicuramente tra questi». Ne è convinto Marco Lopriore (nella foto a destra), esperto di programmazione presso l'Istituto europeo della pubblica amministrazione (Eipa). **Perché l'Italia, a cominciare dalle Regioni del Sud, non riesce a spendere rapidamente le risorse messe a disposizione dall'Unione europea?**

«È un problema di strutture e di regole. La macchina amministrativa è farraginosa a livello tanto nazionale quanto locale e la burocrazia è asfissiante, soprattutto in materia di ap-

palti pubblici. Lo dimostra il fatto che l'Italia non ha speso ben 800 milioni di euro, tratti dalla programmazione 2014-2020, che l'Europa le aveva anticipato nel 2019. Risorse preziose che avremmo dovuto restituire se la Commissione europea non avesse deciso di lasciarle nella disponibilità del nostro Paese che, anche alla luce dell'emergenza-Covid, ha bisogno di liquidità». **Perché a soffrire, molto spesso, sono le Regioni del Sud?**

«Spesso manca la capa-



city progettuale nei soggetti, sia pubblici sia privati, che devono definire le iniziative da finanziare». **Come se ne esce?**

«Fondamentale è saper scegliere i progetti utili. A proposito del Recovery Fund, il commissario europeo Gentiloni ha detto che all'Italia non serve una lista contenente cento progetti da finanziare, ma è indispensabile individuare sei o sette settori strategici nei quali effettuare investimenti in linea con il Green New Deal, la Digital Agenda e le raccomandazioni annualmente rivolte dall'Unione a cia-

scuno degli Stati membri». **Quali potrebbero essere quei settori?**

«Ambiente, efficienza energetica, cambiamento climatico, digitalizzazione, formazione, infrastrutture, sgravi per l'assunzione di giovani. Alla definizione di queste strategie dovrebbero partecipare anche le Regioni, invece credo che manchi un loro sapiente coinvolgimento». **Insomma, bisogna spendere in modo mirato...**

«Vanno definiti le priorità strategiche e i progetti utili per realizzarle. Altrimenti si finisce per dissipare risorse economiche e umane. Tutto ciò, però, presuppone una serie di riforme strutturali che il Governo e il Parlamento

nazionali devono avviare. Penso alla riforma della giustizia, del mercato del lavoro, della pubblica amministrazione: senza interventi simili, anche un'efficiente spesa di fondi strutturali rischia di rivelarsi deludente». **Come si migliorano le performance di spesa delle Regioni?**

«La programmazione deve svilupparsi sempre su base prevalentemente regionale, ma deve cambiare il ruolo dello Stato centrale: è indispensabile una task-force che, da Roma, garantisca assistenza tecnica e aiuti le Regioni e gli enti locali a risolvere i soliti problemi legati a sinergie istituzionali, burocrazia, appalti pubblici. Così si velocizza e si migliora la qualità della spesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il parere di Marco Lopriore

«Investiamo in pochi settori, ma solo dopo aver fatto le riforme»

→ **L'esperto dell'Eipa: bisogna selezionare i progetti e poi definire una politica per realizzarli. I finanziamenti non vanno dispersi**

LA GIUSTIZIA DA RIFORMARE

CURARE IL QUARTIERE: COSÌ 12 GIOVANI SCONTANO LA PENA

→ Al via *Marinella* e *gli Aquiloni*, progetto ideato per i ragazzi ammessi all'esecuzione penale esterna: fino a ottobre si dedicheranno alla zona Mercato-Pendino

Viviana Lanza

Dodici giovani, con alle spalle storie difficili e problemi con la giustizia e davanti un'alternativa di futuro diversa, sono i protagonisti del progetto *Marinella e gli Aquiloni* che prenderà il via lunedì presso la sede della onlus Obiettivo Napoli in via Cosenza, nel capoluogo campano. Si tratta di giovani sottoposti al regime alternativo della esecuzione penale esterna che avranno, da lunedì, la possibilità di partecipare a un progetto di grande valore in cui la formazione tradizionale sarà affiancata da un percorso *on the job* che durerà fino a ottobre con lezioni sia in aula sia in cantieri esterni nella zona Mercato-Pendino. Una zona della città scelta non a caso. «Il progetto, nato in via sperimentale lo scorso anno da un'idea dell'Ufficio interdistrettuale di esecuzione penale esterna, consente di dare una motivazione diversa a

chi è sottoposto a questo regime alternativo e di migliorare aree soggette a degrado urbano», spiega Argia Di Donato, avvocato e presidente di Nomos Movimento Forense, una delle associazioni che partecipano alla realizzazione del progetto. L'iniziativa vede impegnati, oltre all'Ufficio esecuzione penale esterna per la Campania, anche il Dipartimento per la giustizia minorile, enti pubblici, enti morali, enti del terzo settore, scuole, la seconda Municipalità di Napoli e la Consulta delle associazioni e delle organizzazioni di volontariato che insieme formano la "rete di Marinella". L'idea di fondo è quella del reinserimento in un'ottica riparativa, anche attraverso la riqualificazione di luoghi della comunità. L'obiettivo è consentire ai dodici giovani di acquisire competenze, o rafforzare quelle possedute da ciascuno, e rendere possibile il reinserimento lavorativo e più in generale la risocializzazione. L'edizione 2020 si svolgerà, inoltre, con particolare atten-

zione ai protocolli di sicurezza anti-Covid. «Siamo una rete informale composta da amministratori del territorio, educatori, insegnanti, assistenti sociali, mediatori culturali e linguistici, psicologi, sacerdoti, associazioni, enti, istituzioni - spiegano gli organizzatori - Tutti noi abbiamo un comune vivo interesse perché il territorio in cui viviamo o lavoriamo sia un ambiente positivo, accogliente, nutriente». Il quartiere Mercato è in una zona della città ricca di scambi economici, facilitati dalla rete delle comunicazioni e dalla vicinanza al mare e su cui insistono le attenzioni di molteplici istituzioni. Una zona dalla grande tradizione storico-culturale, densamente popolata ma sprofondata in un progressivo de-

grado ambientale e sociale, aggravato dalla crisi-Covid e segnalato a più voci dai cittadini che, però, non sono riusciti ancora a diventare attori del cambiamento. Anche per questo il progetto *Marinella e gli Aquiloni* si presenta come un progetto ambizioso, che mira a «contrastare lo scollegamento degli enti e delle associazioni che operano sul territorio e promuovere la reciproca conoscenza (una mappatura attiva) e l'interazione su comuni interessi (l'ambiente, il lavoro) per favorire una fitta rete di interconnessioni che possa sviluppare azioni positive a favore dei cittadini, integrando i cittadini stessi anche avvalendosi di quelle persone in "area penale" che possono dare un forte senso di riscatto e di risarcimento al loro operato».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

CANDIDATI, DIMOSTRATE CHE DEL CARCERE VI INTERESSA QUALCOSA

→ La condizione dei detenuti in Campania è drammatica, ma la politica di casa nostra continua a fare spallucce. La Regione deve contribuire a rendere dignitose le prigioni: c'è spazio, per questo tema, nei programmi elettorali?



Riccardo Polidoro*

Un'altra estate infernale nelle carceri italiane. Un'ennesima violazione delle regole minime da rispettare nei confronti di persone affidate allo Stato, che dovrebbe farsi carico del loro recupero. Al sovraffollamento, alle carenze igienico-sanitarie, al calore insopportabile, contro il quale non esistono rimedi, perché gli spazi sono angusti e l'aria che circola è minima, quest'anno si è aggiunta la solitudine dovuta al Covid-19, con l'eliminazione e successiva drastica riduzione dei colloqui con i familiari e delle già minime attività educative. Una costante violazione di norme e principi costituzionali, che interessa l'intera nazione e che, in Campania, vede il 37% delle stanze dei detenuti privo dei servizi igienici essenziali; il carcere di Santa Maria Capua Vetere, costruito nel 1996, dopo 24 anni, ancora senza rete idrica; il padiglione Roma di Poggioreale, dove convivono 14 detenuti e un solo finestrino. Quanto alla funzione "rieducativa" della pena, la stessa, in epoca pre-Covid, era affidata a un educatore ogni 100 detenuti, percentuale che può far comprendere cosa è accaduto in questi anni, nei mesi scorsi e con il caldo di questi giorni. Abbandonati e ammassati

A destra
Riccardo PolidoroIn alto
l'interno
di un carcere

nelle loro stanze - "stanze" di pernottamento e non celle sarebbe bene ricordarlo sempre, perché luogo del riposo, mentre il resto della giornata dovrebbe vederli all'esterno impegnati - i detenuti affrontano quest'ultima ingiusta sofferenza a cui vengono sottomessi: l'insopportabile e invincibile afa, non prevista dal codice penale né come pena principale né accessoria. Se ne rese conto l'anno scorso, nella simbolica visita del

Per migliorare i penitenziari è necessaria una strategia lungimirante

to accrescere il numero dei decessi e dei suicidi. Dinanzi a questa tragedia la politica è, come sempre, assente e ignora l'importanza che avrebbe l'impegno per un carcere finalmente "diverso" e strutturato così come previsto dalla Costituzione e dall'Ordinamento penitenziario. Sarebbe davvero civile che, nel dibattito pre-elettorale, si affrontassero anche i temi dell'esecuzione penale e della detenzione e i candidati - almeno

quelli degli schieramenti che dovrebbero avere nel loro dna la tutela dei diritti dei più deboli - facesse comprendere che quei principi scolpiti nella nostra Carta sono non solo inviolabili, ma funzionali alla crescita del

Paese. Un individuo condannato o in custodia cautelare, a cui non viene data la possibilità di scontare la pena ovvero la misura inflitta con la dignità che gli spetta, sarà, nella maggior parte dei casi, irrecuperabile. Avrà sempre un senso di astio verso lo Stato, che vedrà come nemico, e non avrà gli strumenti per modificare la sua condotta. Un Paese, in-

37%

Le quota di celle delle carceri che non dispone dei servizi igienici fondamentali

vece, ligio alle regole che si è dato e rispettoso nei confronti di tutti i suoi cittadini, ivi compresi quelli colpevoli o ritenuti colpevoli di atti illeciti, saprà costruire un futuro migliore per tutti, perché insegnerà che la "persona" è sacra, sempre e per sempre. Auguriamoci, dunque, che i candidati, oltre a stampare enormi manifesti con volti non sempre rassicuranti, oltre a partecipare a cene e banchetti "in maschera" anti-Covid, oltre a infoltire il numero dei loro elettori a qualunque costo, a volte sacrificando proprio quella dignità a noi cara, oltre a promettere segreti e indicibili accordi, possano dedicarsi anche a un programma elettorale in cui trovi spazio il tema sempre sottovalutato della illegalità degli istituti di pena. La Regione può fare molto per il carcere, in materia di sanità, di lavoro, delle stesse condizioni di vivibilità all'interno degli istituti. Ridiamo almeno decenza alla detenzione e rispettiamo le persone, anche quelle in carcere, perché questo ci è stato insegnato. Non è della carità di un ventilatore che vi è bisogno né di visite per conoscere quello che tutti sanno, ma di una seria politica lungimirante e colta. Da napoletano sarei orgoglioso che la mia Regione mettesse nel suo programma di governo uno dei principi fondanti della nostra Costituzione.

* Avvocato - Responsabile dell'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali Italiane

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE EMERGENZE NON CONOSCONO FRONTIERE. NEMMENO NOI.

Grazie al tuo sostegno portiamo cure nelle guerre, nei disastri naturali, nelle epidemie come il Coronavirus, in oltre 70 paesi nel mondo.

Insieme siamo senza frontiere.

Firma per il 5x1000 a Medici Senza Frontiere

Codice Fiscale 970 961 20585 | msf.it/5x1000



**MEDECINS SANS FRONTIERES
MEDICI SENZA FRONTIERE**